

Raid aerei d'Israele, una strage di palestinesi – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Un'altra giornata di attacchi aerei dell'aviazione israeliana e di cortei funebri seguiti da migliaia di persone. In un clima di guerra che, almeno così forte, non si respirava da mesi, tra boati e sirene delle ambulanze, ieri la gente della Striscia di Gaza ha sepolto i suoi ultimi morti. Quindici, in buona parte attivisti del Jihad islamico, ai quali si aggiungono trenta feriti. Un numero così alto di vittime in meno di 24 ore a Gaza non si registrava dal 2009. Un'altra giornata di attacchi aerei e di cortei funebri seguiti da migliaia di persone. In un clima di guerra che, almeno così forte, non si respirava da mesi, tra boati e sirene delle ambulanze, ieri la gente di Gaza ha sepolto i suoi ultimi morti. Quindici, in buona parte attivisti del Jihad islamico, ai quali si aggiungono trenta feriti. Un numero così alto di vittime in meno di 24 ore a Gaza non si registrava dal 2009. Undici palestinesi vennero uccisi ad aprile, un anno fa, dopo che un razzo colpì un scuolabus israeliano ferendo l'autista e un ragazzo di 16 anni. E il bilancio rischia di aggravarsi nelle prossime ore. «All'ospedale Shifa (Gaza city) abbiamo quattro giovani in condizioni disperate, stiamo facendo il possibile per salvarli», ci diceva ieri al telefono un responsabile del servizio sanitario d'emergenza. La chiusura settimanale, da venerdì pomeriggio fino a questa mattina alle 7, del valico di Erez, ha impedito a molti giornalisti di poter raggiungere Gaza. Ci hanno pensato i reporter palestinesi a raccontare, in ogni particolare, queste ore terribili vissute dalla Striscia. E grazie ai social network anche gli internazionali che vivono a Gaza hanno contribuito a riferire quanto è accaduto nelle ultime ore. Come la fotografa napoletana Rosa Schiano. «La gente ha paura, le esplosioni non risparmiano neanche Gaza city - ha raccontato Schiano - Non è finita, gli attacchi continuano. Dopo aver seguito il funerale di una delle vittime in Jabalia, sono andata allo Shifa Hospital dove il capo del reparto di pronto soccorso mi ha detto che diversi feriti sono gravi e che alcuni cadaveri sono arrivati senza testa. Poco fa, mentre ero per strada c'è stata un'enorme esplosione, hanno colpito una zona dove si trova un campo militare, ho visto ambulanze sfrecciare. Ora sono a casa, cercherò di scrivere sul blog sperando che non salti di nuovo la corrente». Oppure l'irlandese Jenny Graham. «Le truppe israeliane - ha riferito - hanno aperto il fuoco durante la processione per il funerale di alcune delle vittime. I familiari in lutto, infuriati, hanno cominciato a tirare pietre contro i soldati israeliani che erano posizionati nella zona est di Gaza, vicino al cimitero dove sono stati sepolti i martiri». Resoconti giunti mentre due palestinesi, a bordo di una moto venivano uccisi da un missile lanciato da un drone a Khan Younis. Un terzo palestinese è stato ucciso poco dopo. Non si sono vissute ore facili neanche dall'altra parte del confine. Quasi tutti i 90 razzi artigianali Qassam lanciati dalla Striscia sono caduti in campo aperto. Quattro i feriti, tre dei quali manovali asiatici colpiti da schegge mentre erano al lavoro. Le sirene d'allarme sono suonate numerose volte a Sderot, Beer Sheva e in altre località di quella zona dove oggi le scuole resteranno chiuse per ragioni precauzionali. Non poche famiglie nel sud di Israele hanno scelto di scendere i rifugi. A protezione dei centri abitati intorno a Gaza però c'è il sistema di intercettazione Iron Dome. I comandi militari israeliani ieri riferivano piuttosto compiaciuti che su 30 razzi individuati dai radar, l'Iron Dome ne avrebbe distrutti 27. L'escalation è stata al centro di una riunione straordinaria dei vertici militari. Il capo dello stato maggiore Benny Gantz ha promesso di «rispondere con determinazione ad ogni lancio di razzi contro Israele» e ha lodato il sistema Iron Dome. Il ministro della difesa Barak, parlando alla radio militare, ha annunciato che i raid aerei continueranno: «Per ora non si vede la fine di questa tornata», ha tuonato Barak. Idem il premier Netanyahu mentre il comando dell'aeronautica ha manifestato «sollievo» per il livello di «precisione» dei raid, dimenticando il terrore vissuto da centinaia di migliaia di civili per gli attacchi aerei. Israele spiega che i raid sono scattati dopo il lancio di razzi palestinesi ma è netta l'impressione che Tel Aviv fosse in attesa dell'occasione giusta per eliminare Zuheir Qaisi (Abu Ibrahim), segretario generale dei Comitati di resistenza popolare (Crp). Qaisi venerdì si trovava a Tel al-Hawa in automobile con un altro palestinese, Ahmed Hanani, quando un caccia israeliano ha sganciato un razzo che li ha centrati in pieno uccidendoli. Un «omicidio mirato», visto che un portavoce militare ha prontamente comunicato che Qaisi aveva «progettato, finanziato e diretto», l'attacco dello scorso agosto lanciato dal Sinai egiziano in territorio israeliano e nel quale rimasero uccise otto persone, in maggioranza soldati. I Crp ora avvertono che la loro reazione sarà «pesante». Il governo di Hamas da parte sua condanna l'offensiva aerea israeliana. All'orizzonte c'è l'ennesimo accordo di cessate il fuoco mediato dagli egiziani. Ma Gaza, a tre anni da «Piombo fuso», resta sempre sotto assedio.

Gli attacchi israeliani e i silenzi dei media italiani

Dagli «Amici della Mezzaluna rossa palestinese» riceviamo: «Sono mesi che i droni israeliani volano bassi su Gaza e il mondo tace. Un ferito, un morto, due feriti... ogni giorno. E il mondo tace. Anche da Gaza fino a ieri hanno scelto la resistenza non violenta, e il mondo ha seguito a tacere. Quattro militanti centrati dai missili israeliani e il mondo ancora tace. La resistenza gazawi decide di rispondere con i kassam. Scelta infausta. Può darsi. Il mondo si accorge che a Gaza succede qualcosa. Israele prosegue gli attacchi, in poche ore uccide 14 persone e ne ferisce decine. Il nostro più informato organo televisivo (Rai news) finalmente parla, e cosa dice? Dice che Israele ha "risposto" al lancio dei razzi kassam! E' ora di dire basta! Poco fa è arrivata notizia che le armi dell'esercito israeliano sono armi non convenzionali, le vittime sono arrivate senza testa. I sanitari non capiscono come siano state uccise. Israele, mentre massacra i palestinesi, comunica a tutto il mondo che il diritto internazionale è carta straccia. Siamo tutti colpiti dalla minaccia israeliana, non possiamo più sopportare. Basta!

La guerra dimenticata – Michele Giorgio

«Non possiamo aspettare oltre», spiegava qualche giorno fa alla Casa Bianca il premier israeliano Netanyahu, giunto a Washington per strappare a Barack Obama il via libera ad un attacco aereo contro le centrali nucleari iraniane. E invece gli F-16 e i droni israeliani sono decollati verso Gaza, per colpire in modo ancora più devastante obiettivi che già prendono di mira a giorni alterni, spesso senza neppure la motivazione dei lanci di razzi palestinesi. Fanno il «loro dovere» i piloti israeliani e, intanto, si addestrano per missioni più audaci, sulla rotta di Tehran. I comandanti militari da

parte loro si compiacciono per «la precisione» dei lanci di missili e bombe su Gaza. Poco importa se ogni tanto ci scappa il «danno collaterale», qualche civile innocente ucciso. Ormai chi si ricorda più dei pescatori palestinesi cacciati indietro dalle motovedette israeliane che entrano ed escono dalle acque di Gaza? Chi si cura delle migliaia di contadini della Striscia che non possono coltivare i campi all'interno della «zona cuscinetto» imposta da Israele? Vittorio Arrigoni ci raccontava tutto questo ogni giorno. Una mano assassina lo ha fermato. Ci sono voluti 15 morti per far tornare l'attenzione sulla prigione a cielo aperto di Gaza e il suo milione e mezzo di detenuti-abitanti. E con essa la questione palestinese offuscata dalle rivolte arabe, dimenticata dai «fratelli arabi» e messa in soffitta dall'Amministrazione Usa. Appena qualche anno fa si diceva che solo la fine dell'occupazione israeliana dei Territori avrebbe portato la pace in Medio Oriente. Oggi solo gli attivisti internazionali non dimenticano i palestinesi. I primi ministri e i presidenti dell'Occidente fingono di non vedere, di non sapere. E si è affievolita pure la denuncia del governo di Hamas, anch'esso prigioniero a Gaza, intento a godersi il nuovo status che ha conquistato nella regione. Tace, colpevolmente impotente, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen. E' solo un ricordo sbiadito il sussulto che provocò tra la sua gente chiedendo (invano) lo scorso settembre all'Onu il riconoscimento dello Stato di Palestina, incurante dell'opposizione di Usa e Israele. Dopo è stato solo silenzio. I suoi sponsor occidentali ora lo ammoniscono dal riconciliarsi con Hamas, pena l'isolamento e la perdita delle donazioni internazionali. E dalla Casa Bianca gli fanno sapere di non aspettarsi passi americani in Palestina fino alle presidenziali. Perché, dopo, ci saranno?

Il doppio «no» per Kofi Annan a Damasco – Maurizio Matteuzzi

È cominciata ieri la mission impossible di Kofi Annan, l'inviato speciale designato da Onu e Lega araba per la crisi siriana. Kofi è arrivato a Damasco dove ha incontrato prima il ministro degli esteri Walid al Moallem e poi, per due ore, il presidente Bashar al Assad. La televisione di stato siriana ha riferito che il colloquio Annan-Assad si è svolto in un'atmosfera «positiva». Ma, in realtà, gli scogli all'avvio di un'uscita negoziata dalla crisi (che assomiglia sempre più, come per il caso libico, a una guerra civile) sono enormi. Assad infatti, secondo l'agenzia di stampa ufficiale Sana, ha assicurato Kofi che «la Siria è pronta a favorire qualsiasi sforzo onesto per trovare una soluzione agli eventi» in corso ma, ha tenuto a precisare, «non ci potranno essere dialogo politico o iniziative politiche mentre ci siano gruppi terroristi armati che operano e diffondono il caos e l'instabilità». Come dire, le operazioni contro gli insorti continueranno (e infatti anche ieri ci sono notizie di massicci bombardamenti contro la città di Idlib, vicino al confine con la Turchia, e, stando alle fonti dell'opposizione, i morti nelle diverse aree del paese sarebbero 77). Così, Annan si trova di fronte a due no. Ancora prima di arrivare a Damasco, al no del Consiglio nazionale siriano, il settore dell'opposizione prevalentemente residente all'estero che però gode dell'appoggio dell'Occidente e dei paesi arabi (Arabia Saudita e Qatar in testa), che esclude qualsiasi negoziato con Assad e urla la sua richiesta di un intervento militare esterno tipo quello della Nato in Libia. Poi, una volta arrivato in Siria, al no di Assad, che esclude la possibilità di qualsiasi negoziato finché continui l'attività di «gruppi terroristi armati», alimentati secondo Damasco «da forze esterne». In questa situazione, la prima richiesta con cui si è presentato Annan - un immediato cessate il fuoco da entrambe le parti (richiesta ribadita anche dal pallido segretario dell'Onu, Ban Ki-moon) - ha scarse chances di essere raccolta. A Damasco, da dove ripartirà oggi, Kofi ha incontrato anche il settore dell'opposizione dell'interno, il Comitato nazionale per il cambiamento democratico guidato da Haytham al Manna, che al contrario di Cns di Bohuran Gharioun, si oppone alle ipotesi di un intervento militar-umanitario dall'esterno. Una volta uscito dalla Siria incontrerà anche gli esponenti del Cns. Mentre Annan era a Damasco, al Cairo il ministro degli esteri russo Sergei Lavrov incontrava i suoi omologhi della Lega araba. Un meeting marcato dalle profonde divisioni fra la Russia, che pur ribadendo di «non proteggere nessun regime» a priori non sembra avere intenzione di mollare Assad, e molti fra i paesi arabi. Lavrov ha messo in guardia gli arabi dalla tentazione di «grossolane interferenze» negli affari interni siriani. Si è dovuto confrontare con la posizione del Qatar, il cui ministro degli esteri Hamad bin Jassem al-Thani ha ribadito che è tempo di inviare «forze arabe e internazionali» in Siria quale «obbligo morale e umanitario» (il Qatar...) per fermare «il genocidio» praticato da Assad. Alla fine l'incontro si è concluso con un documento congiunto Lega araba-Russia in 5 punti sullo stop alle violenze «da entrambe le parti», monitoraggio «neutrale», nessuna «interferenza straniera», via libera agli aiuti umanitari e «appoggio» alla missione di Kofi. Aria fritta, purtroppo, con l'aria che tira un anno dopo l'inizio della crisi siriana. Un anno che, secondo quanto scriveva ieri il Washington Post citando fonti dei servizi Usa di intelligence, non è servito a scalfire la presa di Assad. Che continua a mantenere il controllo della situazione senza che vi siano segni di defezioni significative nelle fila del regime.

Atomo e crisantemo, le menzogne di Tokyo – Pio D'Emilia

Fukushima - Altro che gli antinucleari. A disturbare il giorno della memoria non sono certo i (sempre troppo pochi) cittadini che oggi, raccogliendo l'appello del Nobel per la Letteratura Kenzaburo Oe e qualche altro intellettuale dovrebbero arrivare da tutto l'arcipelago e riempire lo stadio di Koriyama, a pochi chilometri da Fukushima. Una polemica divenuta nelle ultime ore furiosa con le autorità locali rischia di affossare una iniziativa che comunque, per tutta una serie di motivi (soprattutto logistici) non sembrava essere destinata a cambiare il corso della storia. Nella storia resteranno invece scolpite le registrazioni che, proprio alla vigilia dell'anniversario, sono improvvisamente saltate fuori e che la stampa, normalmente pudica o quanto meno lenta nel pubblicare materiale imbarazzante per le autorità (ma in questo caso è il governo democratico a perderci la faccia, un governo che la stampa non ha mai gradito più di tanto) ha sparato in prima pagina. «Pare ci sia stato il meltdown» sostiene un ministro. «Beh, è evidente» (y apparì), commenta un altro. Due ministri, mica due portaborse. Quello degli interni, Matsumoto, e quello dell'industria e dell'economia, Kaieda. Questo il 12, subito dopo la prima esplosione nella centrale. Il governo è riunito in consiglio di emergenza. Il ministro del territorio, Genba (attualmente agli Esteri) sostiene la necessità di ordinare l'evacuazione fino a 30 chilometri, ma è lo stesso Naoto Kan, l'allora premier, a frenare. «No, per ora ne bastano 20. Non creiamo il panico». Le pubbliche relazioni della Tepco Forse era proprio a queste parole, a quelle ore - cui seguirono, nei giorni

scorsi, altri episodi scabrosi come la consegna delle simulazioni «Speedy» agli Stati Uniti, ma non la loro pubblicazione in Giappone, che avrebbe probabilmente facilitato l'evacuazione ed evitato a migliaia di persone la contaminazione - che Naoto Kan, nel corso dell'intervista che ho realizzato in esclusiva per Sky Tg24 (sarà trasmessa oggi) si riferiva, quando ha risposto alla mia ultima domanda. «Ha mai mentito, sapendo di mentire, al suo popolo?». La sua risposta era stata sibillina, inadeguata e sospetta per chi ha fatto dell'onestà personale, della trasparenza e dell'impegno a riconoscere sempre il sacrosanto diritto dei cittadini ad essere informati i principi della carriera politica. «No, non ho mentito sapendo di mentire. Ma a volte sapevo cose che ho deciso di non rendere pubbliche». E questo è un governo «democratico», signori. Che ricorda lo stile Cernobyl. Ma sarà che è il nucleare, questa maledetta lobby fondata sull'inganno ed il profitto, che avvelena non solo aria terra e mare, ma anche le relazioni umane? Ci sarà pure un motivo per cui la Tepco, la società che per essere nazionalizzata per evitarle il fallimento (scaricando quindi sui cittadini lo «tsunami» dei risarcimenti) ha un budget per le pubbliche relazioni quasi il doppio della Toyota? E mica deve vendere al dettaglio, almeno fino a quando non si inventeranno le centrali portatili da giardino. Deve ingannare, corrompere, zittire. A questo punto, ahimè, tutto quadra. Quello che il popolo della rete, l'esercito dei twitter aveva da subito paventato, facendo rimbalzare i commenti dei «tecnici» che sostenevano l'ineluttabilità del meltdown, era vero. E come lo sapevano i tecnici, spesso a migliaia di chilometri di distanza, come lo sapevano i dirigenti della Tepco, così lo sapeva, fin dall'inizio, il governo del Giappone. Un governo il cui portavoce Yukio Edano, oggi ministro dell'economia, ha continuato a mentire, spudoratamente, almeno quattro volte al giorno, fino a maggio, ogniqualvolta si presentava, apparentemente disponibile e palesemente affaticato, in sala stampa, per rassicurare il mondo e ingannare il suo popolo. La capitale scampata allo tsunami Forse oggi non è la giornata giusta, forse oggi la retorica della commemorazione - con Sua Maestà (giustificata da una recente operazione) ed il premier Noda che non si muovono però da Tokyo, città tutto sommato scampata alla catastrofe dello tsunami e (forse) all'indicente nucleare - deve giustamente prevalere sulla vergogna delle menzogne e della sciatteria con la quale, giorno dopo giorno, sembra che il governo della terza economia mondiale abbia gestito la più grave emergenza dal dopoguerra. Tutto il paese oggi, osserverà un minuto di silenzio alle 14:46. Si fermeranno perfino i treni, almeno quelli locali. Le ventimila vittime, di cui 3 mila ancora introvabili - e i giapponesi non trovano pace fin quando non trovano i resti dei propri cari defunti - verranno ricordate in una grande manifestazione nazionale a Tokyo ed in centinaia di altre manifestazioni locali. Cerimonie semplici, spesso commoventi, che non si conciliano con l'indignazione civile e la mobilitazione politica. Un errore dunque, decisamente, quello di « Sayonara Genpatsu » (Addio Nucleare), un movimento lanciato dal Nobel Kenzaburo Oe ed alcuni altri intellettuali (pochi, per la verità, nemmeno un incidente come quello di Fukushima ed il profondo disagio sociale che sta provocando è bastato a «risvegliare» l'impegno civile di intellettuali e artisti) che non è però riuscito a unificare il «movimento» e che ha convocato una manifestazione «nazionale» nello stadio di baseball di Koriyama. Il target iniziale era di 100 mila persone, poi sceso a 50 mila. Alla vigilia, gli organizzatori sperano arrivino in 20 mila. La le polemiche, pesanti, delle ultime ore rischiano di far calare ancora adesioni. E così, anche oggi, le solite manifestazioni separate, spesso alla stessa ora, vecchio, odioso rituale degli anni '70, quando il «movimento», uno dei più forti ed organizzato al mondo, cominciò Come a Tokyo, dove dopo il solito, liturgico, rumoroso quanto innocuo passaggio davanti alla sede della Tepco, ci sarà un raduno nel parco Hibiya e una sorta di «girotondo» (questa sì, una novità che pare preoccupi un po' la polizia) attorno a Nagatacho, il quartiere del potere che comprende anche il Parlamento e la residenza del primo ministro. Altra novità - abbastanza incomprensibile in un momento dove la voce della gente dovrebbe essere bella forte ed udibile - è la manifestazione «silenziosa» organizzata nel quartiere più rumoroso e disturbato dalla cacofonia commerciale di Shibuya. Ritorno a Minamisoma Un anno dopo la tripla catastrofe dell'11 marzo, il Giappone è spaccato in due. Da un lato il nord, che mafia permettendo (le macerie sono state fatte sparire dalle strade, ma sono state ammassate in luoghi nascosti da dove non si muovono senza il permesso della yakuza, che pretende di organizzarne la «ridistribuzione») sta pian piano risolleandosi e sembra bene avviato verso un serio - anche se lento - dibattito su tempi, modi e soprattutto «filosofia» della ricostruzione. Dall'altro Fukushima e i suoi disperati, indignati (non abbastanza) e, più di quanto le autorità abbinano il coraggio di ammettere e meno di quanto alcune organizzazioni come Greenpeace paventano, «contaminati» cittadini. A Fukushima città (60 chilometri dalla centrale) la vita, in superficie, sembra scorrere normale, con supermercati e ristoranti pieni, susherie comprese. Ne hanno aperto una, nuova di zecca, modello «drive in» vicino al casello dell'autostrada. Passi con la macchina, ordini, e ritiri i sushi pochi metri avanti. Chiedi da dove viene il pesce, visto che per legge deve essere tracciabile e ti guardano strano, come se li insultassi. Poi ti fanno vedere una etichetta: «oceano pacifico». Fantastico. Poi però ti accorgi che c'è qualcosa di strano. Ecco. Mancano i bambini. Sono spariti. L'Orco Tepco li ha fatti scappare tutti. Migliaia di famiglie sono emigrate «volontariamente», spesso provocando e sopportando dolorose tensioni con i mariti, altre, obbligate a restare tengono i bambini chiusi in casa ed ingaggiano battaglie quotidiane con le autorità scolastiche, che rifiutano la trasparenza sulla provenienza dei pasti e fanno pressione (in Giappone sanno come farla, a volte è umanamente impossibile sottrarsi) sulle mamme affinché evitino di preparare il bento , il pasto personale, ai loro bambini. «Li fate sentire diversi», dicono. Le mamme, che ovviamente vivono nel terrore che un prodotto da loro acquistato possa un giorno provocare una grave malattia ai loro figli, fanno quello che possono per acquistare prodotti sicuri. E si organizzano per scambiarsi ortaggi , frutta e uova come fossero contrabbandieri o spacciatori. Organizzando «riunioni» settimanali a domicilio e passandosi la voce via facebook o twitter. Ma quanto possono durare? È vita, questa? Le autorità dicono che, ad oggi, l'incidente nucleare ha provocato solo una vittima ufficiale, un operaio precipitato da un traliccio. Ma nella sola regione di Fukushima ci sono stati oltre 1300 decessi per varie ragioni, legate comunque allo stress. Per non parlare dei suicidi. Una trentina, ma potrebbero essere di più. Se le autorità non trovano un testamento, una «nota», in genere evitano di catalogare un decesso come suicidio. A volte succede però il contrario. Lo scorso 30 giugno un certo Satoru Kabayama, consigliere circoscrizionale di un piccolo municipio di Tokyo, è stato trovato morto, asfissiato da una busta di plastica, in un parco. Lo stesso dove, qualche giorno prima aveva rilevato una dose di radioattività non certo preoccupante, specie per Tokyo, 0,25 microsievert l'ora, dato che aveva minuziosamente riportato sul suo blog. Perché mai avrebbe dovuto suicidarsi? E

perché mai una notizia del genere dovrebbe essere sparata in prima pagina, su quasi tutti i grandi giornali nazionali? «L'ennesima prova che è l'intero Paese ad avere subito il metdow», commenta Katsunobu Sakurai, il sindaco di Minamisoma che l'anno scorso, dopo aver ascoltato il suo appello su You Tube eravamo venuti a trovare. «Non riusciamo più a riprendere il filo delle priorità, a progettare, decidere, eseguire. Qui tutto il paese sta andando a catafascio, la gente sta perdendo la fiducia nelle istituzioni, e questo, non era mai successo, prima d'ora». L'atomo ha distrutto il crisantemo, insomma. Sakurai oramai è una celebrità, Time Magazine l'ha inserito nella lista dei 100 comunicatori più importanti al mondo e un sondaggio del quotidiano Mainichi lo indica come uno dei sindaci più popolari del Giappone. Oramai è difficile incontrarlo, è sempre in giro per il paese, chiamato a tenere conferenze o impegnato a ricevere ospiti. Stavolta lo troviamo tutto in ghingheri, dopo di noi aspetta un ospite importante, l'ambasciatore Usa, John Roos. «Non so cosa voglia e perché abbia chiesto di vedermi, ma io ricevo tutti. Magari mi dà qualche informazione riservata, qui sanno tutti più di quanto sappiamo noi cittadini». Provo a cercare, nel salotto, la foto di Berlinguer che l'anno scorso trionfava tra due trofei di maratone vinte. È sparita.

La deriva nucleare – Gianni Mattioli, Massimo Scalia

A un anno da Fukushima piomba inesorabile il bilancio sul nucleare. In Giappone sono attualmente in funzione due soli reattori, entrambi chiuderanno entro aprile; e da maggio niente più nucleare, per la prima volta da quarant'anni, finché non verranno completati tutti gli stress test. Il Giappone pare sopravvivere a un anno senza atomo e la perdita secca di quasi un punto di Pil deriva dai colossali danni dello tsunami e della catastrofe nucleare. Insonni però nel denunciare ogni rantolo di un'industria dal fiato sempre più corto, i «costantemente preoccupati» insorgono con occhi sbarrati davanti al nuovo faraonico programma nucleare cinese. Infatti, dopo un anno di cautela - sospesa la costruzione di 4 reattori e bloccato ogni nuovo progetto - proprio nei giorni scorsi il premier Wen Jiabao ha rassicurato l'11ma Assemblea Nazionale del Popolo (Apn) che di nucleare in Cina se ne farà tanto. Ovviamente in maniera «estremamente sicura», pur se a tutt'oggi una legge sulla sicurezza nucleare è solo una proposta rivolta all'Apn. Si tratta di nuovi 27 reattori da costruire entro il 2020, per raggiungere una potenza complessiva che poi coprirebbe appena il 5% della domanda di elettricità. Un tale impegno stupisce poi fino a un certo punto in un Paese che è una potenza atomica, dove cioè il legame tra nucleare civile e militare è del tutto esplicito. Questi squilli di tromba riattivano il mercato dell'Uranio, che era sceso dai 70 \$ a libbra prima della catastrofe a meno di 50 \$ a fine 2011. La Cina ne ha bisogno per il suo programma e, alla fine dell'anno scorso, attraverso la vantaggiosa acquisizione della Extract Resources mette un piedone in Africa alla caccia di uranio. Anche il giornale della Repubblica democratica del Congo saluta l'arrivo in Africa del 'mao-capitalismo' come una grande occasione e il nucleare in coma sembra Lazzaro risuscitato. È così? Non c'è dubbio che il protagonismo cinese produrrà qualche piccolo significativo nell'Eeg piatto dell'industria nucleare mondiale, ma i numeri restano impietosi. Anche a tener conto degli stimoli indotti dal nuovo dinamismo del «Paese più grande del Mondo», al 2020 non saranno in esercizio più di 50 nuovi reattori, inclusi i nove americani strombazzati con clangore dalla World Nuclear Association, ma fra soli tre anni ben 91 reattori avranno raggiunto i 40 anni. Ci saranno governi che, contando sulla rimozione di Fukushima, vorranno prolungare la loro vita? Ci troviamo insomma di fronte a un'industria che non riesce a sostituire gli impianti che andranno in dismissione e, se può sperare qualcosa in Asia e nel Pacifico, resta in forte declino nella sua principale area di affermazione: l'Europa e l'America del Nord. Nell'anniversario di Fukushima però, al di là di ogni bilancio sulle sorti del nucleare, il nostro pensiero va alle vittime della radioattività che, anno dopo anno, supereranno purtroppo sull'arco di trent'anni quelle dello tsunami. Oltre ai parenti, non le piangerà nessuno.

Putin, flop dei «nastri bianchi» - Astrit Dakli

Obama si congratula Come molti temevano, la nuova manifestazione del movimento dei «nastri bianchi» per contestare la legittimità dell'elezione di Vladimir Putin si è rivelata ieri molto debole. Autorizzato per cinquantamila persone, il raduno sulla via Novy Arbat ne ha raccolte sì e no diecimila sul grande marciapiede, e sembravano ancor meno visto che il traffico ha continuato a scorrere regolare lì accanto. A frenare la partecipazione hanno contribuito ovviamente le temperature sottozero e il massiccio spiegamento di polizia, che ha blindato con 2500 agenti tutta la zona: ma è chiaro che il freno principale è politico, ed è rappresentato dalla delusione e dal senso di impotenza diffusi tra gli oppositori per non essere riusciti minimamente a influire sull'esito delle presidenziali di domenica scorsa. Si aggiungano le crescenti polemiche fratture interne: ieri i nazionalisti hanno lasciato il luogo del comizio dicendo che «i liberali si sono arresi», mentre la sinistra ha voluto fare un suo corteo e tutti hanno voluto tenere ben in vista le proprie bandiere. **Obama si congratula.** Se qualcuno sperava poi nell'aiuto dell'Occidente democratico, le telefonate di congratulazioni ricevute in questi giorni da Putin - ultima quella di Barack Obama, ieri - hanno fatto capire che su quel fronte non c'è margine. Gli stessi oratori che si sono succeduti numerosi sul palco hanno dato nei loro interventi l'impressione di un relativo disarmo. Anche il più veemente, il leader del fronte di sinistra Sergei Udaltsov, ha usato parole violentissime contro Putin e i suoi («ladri, cialtroni, impostori») ma ha rinviato l'appuntamento decisivo di due mesi, parlando di «una manifestazione di un milione di persone a maggio» - quando Putin si insedierà ufficialmente al Cremlino prendendo il posto di Dmitrij Medvedev. Poi ha rilanciato con la sua parola d'ordine, restare in piazza e non andarsene: come tentato il 5 marzo da alcune centinaia di persone, tutte immediatamente prese dalla polizia e tenute in stato di fermo per alcune ore. La stessa scena si è svolta anche ieri, al termine del comizio, quando Udaltsov con un gruppo di militanti si è avviato verso piazza Pushkin per «occuparla», venendo immediatamente fermato. Idem a San Pietroburgo, dove una piccola manifestazione anti-Putin è finita con la polizia che ha compiuto diversi fermi. A Mosca la protesta si è chiusa al grido di «Libertà per i prigionieri politici», intesi sia come manifestanti finiti dietro le sbarre (anche se pochissimi ci sono rimasti) negli ultimi mesi sia come presunti oppositori di lungo corso, come l'ex oligarca Mikhail Khodorkovskij. La verità è che l'opposizione ha un compito assai difficile: deve trovare una nuova strategia, che non può consistere solo nel concludere ogni manifestazione annunciandone un'altra. Serve un programma comune e

obiettivi non solo negativi, mandar via Putin non basta: se ne è accorta e lo ha detto dal palco perfino la «golden girl» Ksenia Sobchak. Servono leader credibili con idee. È vero che anche per Putin il compito è difficile, con la crisi economica del paese che incombe da un lato, la crisi di credibilità sua che pesa dall'altro e la necessità di riformare un po' tutto (sistema politico, sistema economico, welfare) alla svelta: ma almeno lui il potere ce l'ha, i suoi oppositori no.

In Senegal cala Wade e sale Sall - Amadi Sonko

Il ballottaggio per le elezioni presidenziali in Senegal si terrà il prossimo 25 marzo. Come di consueto le forze armate voteranno una settimana prima per garantire il presidio dei seggi elettorali. A nulla è servito il ricorso presentato al Consiglio costituzionale dal presidente in carica Wade per «forzare» i risultati del primo turno elettorale dello scorso febbraio, eliminando il ricorso al ballottaggio. **Lentezza disarmante.** Occorre segnalare che i risultati ufficiali raccolti finora riguardano lo scrutinio effettivo di non più del 16,3% di tutti i seggi nel paese (2052 su 12555), una lentezza disarmante a fronte di tutti i soldi spesi per informatizzare il sistema elettorale investiti negli ultimi sette anni in Senegal. La Commissione elettorale ha indetto il ballottaggio basandosi su dati provvisori e incompleti. Tanti senegalesi restano convinti che se si fosse completato lo scrutinio Wade sarebbe stato eliminato già al primo turno. **L'opposizione si ricompatta.** Macky Sall (nella foto Reuters), leader del Partito Apr (Alleanza per la repubblica) ha ricevuto negli ultimi giorni il sostegno di quasi tutti gli altri 12 candidati alle elezioni presidenziali, compattando di fatto il fronte dell'opposizione. Al ballottaggio si presenterà con il sostegno della maggioranza dei movimenti e delle associazioni che animano la società civile senegalese. In più qualche membro dell'attuale governo stanno abbandonando il «Titanic» di Wade cercando un futuro nel prossimo assetto politico. La crisi profonda del partito al governo è evidente. Wade appare sempre più solo e prossimo alla sconfitta. **La confraternita.** In un tentativo disperato dalle forze che sostengono l'attuale presidente, in corsa per il suo terzo mandato, è stato sollecitato l'appoggio al ballottaggio della confraternita musulmana più influente del Senegal, i Mourid. La loro guida religiosa più importante si è defilata, lasciando a esponenti non di primo piano l'incarico di mobilitare i fedeli a fare quadrato intorno a Abdoulaye Wade. Operazione che è un altro chiaro indicatore dell'estrema fragilità e debolezza dell'85enne presidente senegalese.

Terzi in difesa: polemiche inaccettabili - Daniela Dalerci

ROMA - Solo «inaccettabili illazioni». Vuole chiuderla così, il ministro degli Esteri Giulio Terzi di Santagata, l'amarissima vicenda dell'uccisione dell'ingegnere Lamolinara avvenuta giovedì scorso a Sokoto, in Nigeria, nel corso di un blitz inglese autorizzato dal premier britannico David Cameron. E la vuole chiudere tentando di zittire, insieme alle polemiche da parte di Lega e Pdl - vistosamente strumentali ai rapporti interni alla maggioranza di governo, e infatti ieri le richieste di dimissioni non sono state lasciate cadere - anche gli infiniti interrogativi che l'esecuzione lascia spalancati. Interrogativi non solo sulla dinamica dell'operazione nel corso della quale i due ostaggi (oltre a Lamolinara, anche il collega inglese Chris McManus) sono stati uccisi, dopo quasi un anno di detenzione (dal maggio 2011), quanto sui rapporti fra reparti speciali britannici e italiani. Insomma, su quanto hanno valutato gli inglesi il 'peso' dell'Italia nel mettere in conto la tragica conclusione del loro blitz. Ma il ministro degli esteri sorvola il non piccolo dettaglio, confonde le acque e bacchetta le «quotidiane diatribe, che ogni tanto nel nostro paese si sviluppano. E quando si sviluppano dovrebbero farlo su altre cose non sulla pelle delle gente e dei nostri connazionali che sono a rischio». E a 'coprire' lui e il governo dalle sue oggettive responsabilità politiche ieri è arrivato anche il presidente della camera Gianfranco Fini: «Sarebbe davvero grave» se qualcuno dalle vicende indiane e nigeriane «traesse spunte per imbastire delle polemiche strumentali nei confronti del governo». 'Qualcuno' lo fa, in realtà. Ieri l'ex ministro Maroni su Facebook ha scritto che la politica estera del governo «è da Fantozzi, visto che tutto il mondo ci ride dietro. In ogni caso, ministro Terzi dimissioni subito». No comment dal governo. Ma strumentali o no le polemiche, resta che la vicenda dei marò in India e quella nigeriana dimostrano almeno un paio di tragiche sottovalutazioni da parte della nostra Farnesina. «Un discreto dilettantismo», lo definisce Nichi Vendola. Ma non c'è da sperare che qualcuno in parlamento alzi la voce: l'Idv per ora si limita a chiedere «il ritorno della politica» perché il governo tecnico «non dà garanzie di rappresentatività per consentire all'Italia di riprendere il ruolo che ha avuto nel consesso internazionale». Quanto al Pd, il segretario Pier Luigi Bersani si produce in una variazione sulla linea dettata venerdì da Napolitano: «Il governo inglese ha il dovere di provare a dare qualche spiegazione», aggiungendo che «è giusto anche giusto chiedere qualcosa ai nostri servizi». La dinamica della vicenda ancora non è stata chiarita. Secondo testimoni di cui riferisce la stampa nigeriana, iniziato il blitz delle forze britanniche, gli ostaggi sarebbero stati uccisi a bruciapelo, seguendo presunti ordini di Al Qaeda in caso di tentativo di liberazione dei due uomini. Ma altre fonti "rivelano" che prima dell'esecuzione sarebbe stata pagata almeno parte di un riscatto. In base ad altre indiscrezioni, i servizi britannici avrebbero appreso da intercettazioni telefoniche l'intenzione dei rapitori di disfarsi dei propri ostaggi. Dettagli tutti da accertare. Ma dai quali già emerge l'assenza di ruolo dei servizi italiani. È il fascicolo che dovrebbe aprire il Copasir convocato domani da Massimo D'Alema, anche lui convinto che «le risposte del governo britannico non appaiono convincenti». Intanto domani a Gattinara, nel vercellese, si svolgeranno i funerali di Lamolinara. Il suo corpo senza è arrivato ieri, alle 13 e 45 circa, all'aeroporto militare di Ciampino. Lo ha accolto la sua famiglia, che ha chiesto alla stampa il massimo della discrezione possibile, il ministro della Difesa Giampaolo Di Paola e l'ambasciatore britannico in Italia Christopher Prentice. La salma è stata portata all'istituto di medicina legale dell'università La Sapienza di Roma, dove la procura ha disposto un'autopsia che dovrà spiegare com'è morto. Ma la dinamica dell'omicidio è solo un tassello del puzzle delle responsabilità politiche. Sul quale il disegno è già evidente. Il ministro degli Esteri inglese, William Hague, ha già spiegato che l'Italia «è stata avvisata a blitz iniziato», e quello della difesa Philip Hammond ha già risposto al presidente della Repubblica italiano (che aveva parlato di «comportamento inspiegabile» da parte di Londra) che la condotta invece è «spiegabilissima»: l'Italia, fin qui, «non aveva sollevato alcuna obiezione ad un'eventuale operazione militare». La Difesa italiana non aveva posto preclusioni ad un eventuale blitz britannico. Questa versione, se non verrà ribaltata dallo stesso ministro Di Paola, la dice lunga sulla linea scelta dal nostro governo. E ridimensiona i fiumi di

retorica spesi nelle scorse settimane sul riconquistato ruolo internazionale del nostro paese grazie al governo Monti. Riflessione destinata a non trovare autori in nome del sempre più traballante Monti. Per Bersani «non bisogna fare della Nigeria un episodio particolare: non è la prima volta che abbiamo un problema di questa natura a fronte anche di strategie diverse dei vari paesi. Bisogna chiarirsi una volta per tutte». Un'ammissione evidente che dal governo Berlusconi, anche nella politica estera, non è cambiato un granché.

Un miliardo di persone senza acqua potabile - Valerio Calzolaio*

Alla vigilia della presentazione del quarto rapporto mondiale delle Nazioni Unite sull'acqua (domani, lunedì 12) e del World Water Day (il 22 marzo) Unicef e Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) hanno appena annunciato che uno degli Obiettivi del Millennio è stato raggiunto: dimezzare entro il 2015 il numero di persone senza accesso all'acqua potabile. Il rapporto «Progress on Drinking Water and Sanitation» afferma che già alla fine del 2010 l'89% della popolazione mondiale, circa 6,1 miliardi di persone, hanno avuto accesso a fonti migliorate di acqua potabile. Uno degli Obiettivi del Millennio approvati dall'Onu nel 2000 fissava il dimezzamento alla percentuale dell'88% della popolazione. Un secondo (non raggiunto) Obiettivo era correlato al parallelo dimezzamento delle persone senza adeguato accesso ai servizi igienico-sanitari. Bisognava arrivare al 75% entro il 2015, siamo al 63%, la proiezione è che si arrivi massimo al 67%. Anche da questi dati emerge un quadro di crescente rischio e incertezza sulla disponibilità di acqua per i vari usi attuali. Il quarto United Nations World Water Development Report (Wwdr4) appunto intitolato a «Managing Water under Uncertainty and Risk» verrà presentato in anteprima domani pomeriggio a Marsiglia. Sono ben tre volumi, a differenza delle edizioni 2003, 2006 e 2009 in volume unico. Avevo studiato i precedenti, ho già scorso questi, vi sono dati, analisi, proposte, scenari sui quali ci sarà da meditare e agire a lungo. Teniamolo sott'occhio e cerchiamo di capire bene il contesto. Le statistiche citate confermano sofferenze e dolori: quasi un miliardo di persone resta senza facile sicuro accesso ad acqua potabile (tanto più che la percentuale riguarda una popolazione in crescita demografica, pur più lenta del previsto), 2,5 miliardi non ha ancora accesso a servizi igienico sanitari, oltre 1,1 miliardi defeca all'aperto. In secondo luogo si tratta pur sempre di una media: vi è grande disparità fra regioni e paesi (oltre il 40% della popolazione che non ha accesso all'acqua potabile vive nell'Africa sub-sahariana), vi è grande disparità fra città e campagna (950 milioni del 1100 che defecano all'aperto vive in aree rurali, 626 in India). Gli eventi connessi ai cambiamenti climatici antropici globali, in terzo luogo, rendono più gravi e diffusi i fenomeni di scarsità d'acqua, soprattutto nelle aree già con minori precipitazioni medie, le aree secche (drylands), aggravando fame e povertà, inducendo migrazioni e conflitti. E, infine, sull'acqua gli Obiettivi e i rapporti dell'Onu scontano una certa subalternità al privato, alle grandi multinazionali. Come i precedenti anche il Wwdr4 viene diffuso dall'Onu all'interno del World Water Forum (il sesto Wwf), che non è un appuntamento Onu ma un processo pubblico-privato (molto discutibile, come sappiamo) «egemone» sul sistema Onu. A Marsiglia molte forze sociali, il sindacato e vari soggetti anche istituzionali contesteranno il Wwf, ribadiranno lotte e progetti contro la privatizzazione dell'acqua. In prima fila ci sarà il movimento italiano, che, anche con il successo referendario, ha raggiunto diffusa fama e meritato consenso internazionale. Per svolgere un efficace ruolo «antiliberalista» (ecologista e libertario) a livello internazionale molto ruota intorno all'idea di beni comuni e diritti della Terra. L'acqua è il «principio» della vita, il nesso originario, inestricabile ed evolutivo, tra vivente e non-vivente e tra vivente umano e vivente non-umano. Quasi tutti i conflitti in corso hanno stretta connessione con il controllo delle risorse idriche. Tutti i cambiamenti climatici provocano sconvolgimenti nei cicli idrologici. La stessa drammatica crisi economica ha conseguenze di emergenza immediata per chi soffre sete, fame, povertà. Ogni oggetto, ogni servizio, ogni bene può essere calcolato in termini di acqua utilizzata, inquinata, trasferita per produrlo. L'Onu si è già dotata di un coordinamento sull'acqua, Un-Water, sempre più positivo ed efficace. Prima il Wwdr lo preparava solo l'Unesco, ormai è l'intero sistema Onu a presentarlo. Un-Water dovrebbe diventare una vera autorità, autonoma dal processo Wwf, sganciando la presentazione del Report Onu dal Wwf. Serve ora (ma a Rio+20 non se ne parla!) una Autorità Pubblica Mondiale per l'acqua e serve un piano globale delle Nazioni Unite che vada oltre il pur positivo ruolo di coordinamento avviato dalla Un-Water: acqua minima vitale da garantire a tutti, impegni vincolanti contro la sete, proprietà pubblica basata sul diritto umano e sul bene comune, principi pubblici di qualità gestione e controllo, attenzione agli equilibri delle specie e degli ecosistemi. In ogni bacino idrografico, goccia a goccia.

**coordinatore forum nazionale SeL Beni Comuni*

Occhio al marketing dei bocconiani – Alessandro Robecchi

Gentili utenti. Terrorizzare un'intera popolazione con cose che fino a dieci minuti prima non aveva mai sentito nominare non è stato difficile. Farlo con mostri spaziali ed epidemie son buoni tutti. Ma esserci riusciti con lo Spread indica che la strada è tracciata. Ecco le prossime mosse. Stunt - E' il differenziale tra le calorie ingerite da un cittadino della Corea del Nord e quelle ingerite da un italiano. Lo Stunt ha grandi margini di miglioramento. Titoli e telegiornali convinceranno gli italiani che mangiare ogni due giorni è possibile, anzi sano. Spritz - Si tratta del differenziale tra il consumo di champagne di Briatore e il salario di un metalmeccanico. Il governo intende operare per mantenerlo altissimo e, se possibile, aumentarlo. Furto - Con questo strano nome si definisce il differenziale tra i tassi che pagano le banche per i soldi presi in prestito dalla Bce (uno per cento) e i tassi che poi fanno pagare a voi per un mutuo (più del sette per cento). Per una convincente campagna di stampa volta al convincimento della popolazione, magari, meglio cambiargli nome. Skog - Gli economisti indicano con questa sigla il differenziale tra il potere contrattuale di uno schiavo assiro-babilonese del 1500 a.C. e quello di un precario italiano del 2012. Lo Skog è attualmente in perfetta parità, ma il governo intende aumentarlo sensibilmente. Sbam - Calcolato con uno speciale algoritmo, è il differenziale tra l'utilità di una grande opera come la Tav e le manganellate distribuite alle popolazioni locali per realizzarla. In questo momento lo Sbam è uno a diecimila, ma potrebbe aumentare. Lsd - E' una speciale sostanza psicotropa distribuita ai maggiori esponenti del Pd per convincerli a sostenere il governo Monti. Grazie per l'attenzione. Il nostro centro studi prosegue le

sue ricerche. Nel ricordarvi che l'articolo 18 non è un tabù, vi diamo appuntamento alle prossime puntate.

La Stampa – 11.3.12

Il dopo Fukushima, depressi e disillusi nel Paese del grande choc – Bill Emmott

E' stato un anno di straordinarie ondate emotive. Quando si diffuse la notizia del terremoto, poi dello tsunami e dell'incidente nucleare nel Nord-Est del Giappone, l'11 marzo 2011, la prima reazione fu un misto di shock, stupore e solidarietà. Come poteva un Paese ricco e sviluppato essere improvvisamente devastato da una catastrofe naturale di tale portata, nel bel mezzo di un normale venerdì pomeriggio? Grazie alla capillarità degli smartphone e delle fotocamere digitali, questo è stato anche uno dei disastri naturali più ripresi nella storia, così tutti potemmo assistere con orrore all'onda che spazzava via l'entroterra, abbattendo edifici alti e trascinando con sé flotte di auto e di barche. Come s'iniziò a capire che erano rimaste uccise migliaia di persone - il numero ufficiale oggi, un anno dopo, è 19 mila, di cui più di tremila ancora elencate come disperse - la nostra reazione fu di tristezza. Ma poi il film mostrò la risposta della popolazione all'emergenza, e il rapido intervento delle forze armate giapponesi e della polizia. Questo mutò la nostra emozione in ammirazione, soprattutto per lo stoicismo mostrato dalla gente. Ma l'ammirazione si tinse rapidamente di paura, quando si diffuse la notizia dell'incidente nucleare alla centrale energetica di Dai-ichi, a Fukushima. I reportage televisivi non si concentrarono più sulla costa devastata, ma si spostarono sull'esplosione a Fukushima e l'eventualità di una nuova Cernobil. Alcuni residenti stranieri, tra i quali purtroppo anche alcune ambasciate europee (ma non quelle inglesi e italiane), cominciarono a lasciare Tokyo. Poi, accadde una cosa strana. O almeno, è strana per un giornalista che è infinitamente curioso degli altri Paesi e dei postumi delle crisi. La cosa strana è che, non appena divenne chiaro che la centrale elettrica Dai-Ichi di Fukushima in realtà non stava per esplodere provocando ulteriori devastazioni, gli stranieri persero interesse per il disastro giapponese. Le troupe televisive fecero le valigie e se ne andarono. Il Giappone fu più o meno di nuovo dimenticato. Non, naturalmente, dai 120 milioni di giapponesi. Da allora le loro emozioni hanno continuato a oscillare in modo incontrollabile. In questo momento sembra che queste emozioni siano dominate da due sentimenti principali: depressione, nella grande area devastata, per la mancanza di progressi nella ricostruzione di città e villaggi, e disillusione, al confine della diffidenza, verso il governo. È difficile stabilire quanto si debba essere critici per la lentezza dei progressi nella ricostruzione. Dopo tutto, il terremoto che ha sconvolto L'Aquila ha avuto luogo nel 2009 e la città italiana non è ancora stata ricostruita. La devastazione giapponese è stata su scala molto più vasta, ha distrutto completamente comunità, porti e terre coltivate lungo una striscia costiera fino a dieci chilometri di larghezza e oltre 300 di lunghezza. In quella zona, gli edifici non erano solo danneggiati, come accade in un terremoto. Sono stati completamente distrutti, come colpiti da decine di bombe atomiche. Per questo non potevano essere ricostruiti, nemmeno in parte, in appena un anno. Tuttavia, quello che ho provato quando a ottobre ho rivisitato parte della zona devastata, la stessa che avevo visitato meno di un mese dopo lo tsunami, è stata la mancanza di speranza, la sensazione che le città non saranno mai ricostruite. I detriti sono stati eliminati, ma si trovano ancora in enormi cumuli. Per i residenti evacuati sono stati costruiti alloggi temporanei, ma spesso lontano dalle loro vecchie case. Sono sempre in corso di elaborazione e discussione piani per ricostruire le comunità, ma finora ben poco è stato messo in pratica. Lo stesso accadrebbe nella maggior parte dei Paesi occidentali, forse in tutti. La politica e la burocrazia si aggrovigliano l'una con l'altra, soprattutto di fronte a un compito di tale portata. In Giappone, però, le persone hanno imparato ad aspettarsi di più. Sono cresciute credendo che il loro Stato, il loro governo, fossero efficienti e fattivi. Quello Stato, dopo tutto, aveva ricostruito il Giappone dopo il 1945, facendone uno dei Paesi più sicuri, più confortevoli e più ricchi del mondo. La disillusione verso lo Stato giapponese, per la politica come per la burocrazia, cresce ormai da due decenni. Nel 1990, l'incapacità di rispondere con successo alla crisi finanziaria che aveva colpito il Giappone scosse la fiducia della gente nel governo, così come una serie di scandali, inclusi diversi piccoli incidenti nucleari. Ora, però, la confusione del dopo disastro, combinata in modo dirimpante con la crisi della centrale nucleare Dai-Ichi di Fukushima, ha distrutto la fiducia nel governo, quasi come lo tsunami ha distrutto le comunità costiere. Il contrasto con il settore privato è stato netto. La ferrovia ad alta velocità a gestione privata e l'aeroporto di Sendai, nella zona colpita dallo tsunami, sono stati riparati e riaperti nel giro di tre mesi. Il mondo, e i produttori giapponesi nel resto del Paese, inizialmente sono rimasti sconvolti vedendo la dipendenza delle case automobilistiche e delle aziende di elettronica da componenti chiave realizzati in fabbriche che si trovavano nel Nord-est del Giappone. In un primo momento, i proprietari di quelle fabbriche danneggiate avevano previsto che sarebbero state riaperte in un lasso di tempo di cinque-sei mesi dopo il disastro. In realtà, la maggior parte è stata riaperta molto prima. È stata una straordinaria prova di ciò che il settore privato giapponese può fare nel caso di una crisi, quando ognuno si rimbocca le maniche e si mette al lavoro. La risposta politica e del governo è stata l'opposto. Inizialmente, la crisi ha prodotto forti richiami dei politici al senso di unità nazionale, inviti a sospendere i giochi politici e a dare una risposta collettiva al disastro. Ma quella prima coesione è durata solo poche settimane. Da allora la politica è tornata allo stato disfunzionale, erratico e disunito in cui si trovava prima dell'11 marzo. Il Giappone ha cambiato il suo primo ministro cinque mesi dopo il disastro, e sia l'opposizione sia le grandi fazioni all'interno del partito di governo hanno costantemente manovrato per tentare di forzare la mano verso le elezioni. In un tale clima non sorprende che la pianificazione per la ricostruzione sia stata lenta, figuriamoci la sua attuazione. Questo ha anche rallentato la ripresa economica. Di solito dopo le catastrofi naturali, il Pil in un primo momento cade, ma poi rimbalza rapidamente perché il denaro viene speso in grandi quantità per la ricostruzione. Qualcosa del genere è successo subito, ma è stato neutralizzato dalle incertezze sulla politica e il governo, che hanno scoraggiato gli investimenti aziendali. La più grande e più duratura fonte di sfiducia, delusione e incertezza è stata l'energia nucleare. Un trend positivo è stato rappresentato dalla maggiore apertura da parte del governo e da un coinvolgimento più attivo delle organizzazioni non profit e delle fondazioni nell'indagare che cosa è andato storto. Ma è stata scioccante la rivelazione di quanto fossero addomesticati e inadeguati i controlli di prevenzione per gli incidenti nucleari, della rete di complicità tra legislatori, politici, media e affari per coprire i pericoli, di quanto il Paese sia stato vicino a un disastro ancora

peggiore. Questo fa sì che in Giappone delusione, sfiducia e persino rabbia siano le eredità emotive più durature dell'ultimo anno. Ci vorrà molto tempo prima che quelle emozioni svaniscano. Tuttavia, un'altra emozione importante non dev'essere trascurata: è la tristezza per la sorte di quelle 19 mila persone in quel giorno incredibile di marzo, un anno fa.

Un mondo senza locomotiva – Francesco Guerrera

Il Big Mac è in difficoltà e la colpa è della crescita anemica dell'economia mondiale. Ormai è ufficiale: il panino più famoso del mondo – due hamburger con pezzi di lattuga un po' troppo grandi e la famosa salsa «segreta» – sta vendendo poco. Gli analisti di Wall Street – che di solito preferiscono il caviale al fast food – sono stati tutti orecchie la settimana scorsa quando la McDonald's ha messo in guardia i mercati dicendo che la prima parte dell'anno sarà dura. La povera multinazionale del panozzo non sa dove guardare. In Europa, la recessione ha fatto tirare la cinghia un po' a tutti e la gente sta incominciando a portarsi il pranzo da casa. Gli americani si stanno ingozzando meno perché la ripresa è lemme lemme. E persino in Asia, lo Shangri-la di tutte le aziende in cerca di crescita, il rallentamento di economie-guida come la Cina e l'India tiene la gente lontana dai «ristoranti» con gli archi gialli. Se si trattasse solo di hamburger e patatine, poco male. Ma il Big Mac – offerto a 68 milioni di avventori in 119 Paesi ogni giorno – è una cartina al tornasole dell'economia mondiale. I risultati non sono incoraggianti. Per la prima volta nel dopo-guerra, c'è il rischio che il pianeta si trovi senza una locomotiva economica. Gli Usa, il motore degli ultimi decenni, mancano all'appello. La ripresa c'è ma sta avanzando come i ghiacciai. La disoccupazione rimane altissima, anche se in calo, e la crisi del mercato immobiliare ha distrutto la fiducia dei consumatori. Il cuore dell'economia americana non ha ancora un battito regolare. Di Europa, purtroppo sappiamo pure troppo. La Grecia sarà anche riuscita a persuadere i creditori ad accettare meno soldi al fine di evitare il disastro totale ma si tratta di una vittoria di Pirro. Tra austerità, instabilità politica e problemi finanziari di banche e risparmiatori, l'Europa rimarrà in recessione per un altro anno almeno. E l'Asia? Il continente dei poteri emergenti che avrebbe dovuto prendere la guida dell'economia mondiale dalla stanca America e vecchia Europa? Il passaggio di consegne dovrà aspettare. La settimana scorsa Wen Jiabao, il premier cinese, ha ridotto le proiezioni di crescita dell'economia nazionale dal 8% l'anno - un livello che Pechino aveva mantenuto, e superato, sin dal 2005 – al 7,5%. Un incremento sempre più rapido che nell'Occidente ma che potrebbe non essere abbastanza per dare lavoro ai milioni di persone che continuano a lasciare le zone rurali del centro della Cina in cerca di fortuna nelle fabbriche del Sud e della costa. E se la rivoluzione industriale cinese sta rallentando, quella dell'India – l'altro grande polmone dell'organismo asiatico – rischia di fermarsi del tutto. L'economia sta crescendo ai livelli più bassi degli ultimi due anni mentre il governo insiste a spendere soldi che non ha per costruire uno Stato sociale ed alleviare la povertà di massa che attanaglia il Paese. Nel 2010, con l'Europa boccheggianti e l'America impantanata nelle sabbie mobili del dopo-crisi, economisti ed operatori di mercato parlavano di una ripresa mondiale «a due velocità»: i mercati emergenti in fuga ed i vecchi continenti ad arrancare nel gruppo. Storie di successo come il Brasile di Lula – e persino il Sud Africa del dopo Mandela – sembravano confermare la forza delle nuove economie. Non solo Cina ed India, dicevano gli speranzosi, ma anche il Sud America e chissà, forse l'Africa, la grande incompiuta dell'economia del globo. A due anni di distanza, quei sogni sono stati infranti. I Paesi sviluppati devono confrontare la realtà che governi e cittadini hanno vissuto al di sopra dei propri mezzi per tanto, troppo, tempo. E le nazioni emergenti stanno imparando una lezione amara: chi di globalizzazione ferisce di globalizzazione perisce. Tutti quei giocattoli made in China, le materie prime del Brasile, l'outsourcing dell'India alla fine chi li comprava? Noi. Sempre noi. I ricchi consumatori dell'Ovest che divoravamo beni e servizi a basso prezzo. Il bello del sistema era che Paesi come la Cina prendevano dollari e euro ricevuti dall'Ovest e li riciclavano nel debito pubblico di America ed Europa, permettendo all'Occidente di spendere e spandere, e creando un circolo virtuoso di spese, consumi ed investimenti. Il circolo si è rotto quando le crisi finanziarie degli Usa e della zona-euro hanno rivelato che noi occidentali eravamo molto meno ricchi di quanto pensassimo. La domanda per i prodotti dei Paesi emergenti è calata e, senza una classe media locale pronta a riempire il vuoto lasciato dagli occidentali, la Cina, l'India e il Brasile si trovano in difficoltà. «È come se il peso di portare l'economia mondiale sulle proprie spalle abbia sfiancato i Paesi emergenti», mi ha detto uno dei santoni economici di Wall Street. «Altro che economia a due velocità, qui di velocità ce n'è una sola ed è lenta». L'aspetto positivo di questo frangente così insolito è che le crisi che sono scoppiate negli ultimi anni sembrano meno acute. In America, nessuno ha più paura che una banca enorme come la Citigroup crolli o che il governo non sia in grado di tenere in piedi il mercato dei mutui. In Europa il panico per la paventata implosione dell'euro si sta placando. E nei mercati emergenti – terra fertile in passato per crisi di monete, inflazione rampante e debito pubblico fuori controllo – discipline fiscali e fattori demografici hanno rimesso in sesto i conti di molti Paesi. Ed è questo il motivo per cui, nonostante tutto, i mercati sono abbastanza tranquilli e in alcuni casi come gli Usa, brillanti. Attenzione, però: gli azionisti e gli operatori di mercato sono i padroni del breve termine e non alzano mai lo sguardo verso l'orizzonte. Sono rilassati perché nei prossimi mesi, l'economia mondiale dovrebbe vivacchiare senza infamia e senza lode e, soprattutto, senza crisi rovinose. Ma la mediocrità non aiuta nel lungo termine. Una ripresa forte deve partire dai consumi, trasmettersi alle aziende, spingere i mercati delle materie prime, aumentare le attività finanziarie e persuadere le banche ad aprire i cordoni della borsa, incrementando i consumi e così via. Per ora, quell'impeto non c'è. Nonostante i molti dubbi sul valore nutritivo dei fast-food, l'economia mondiale dovrà mangiare più Big Mac per crescere.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

Anche la Cina finisce in rosso – Maurizio Molinari

NEW YORK - La Cina ammette il maggiore deficit commerciale dal 1989 tradendo un nuovo segnale di difficoltà della propria crescita. A diffondere i dati sono le autorità di Pechino secondo le quali in febbraio lo squilibrio fra importazioni ed esportazioni ha raggiunto 31,5 miliardi di dollari per l'effetto combinato della crisi del debito europeo, che ha

rallentato la domanda dal Vecchio Continente, e della crescita degli acquisti di materie prime, a cominciare da greggio, rame e ferro, per sostenere l'alto ritmo di investimenti interni. Il deficit nasce dal fatto che le importazioni sono cresciute del 39,6 per cento rispetto all'anno precedente, raggiungendo 145,9 miliardi di dollari, mentre le esportazioni sono diminuite del 18,4 per cento, scendendo a 114,5 miliardi di dollari. Ad evidenziare il rallentamento c'è il fatto che le esportazioni in gennaio-febbraio hanno rallentato al 6,9 per cento mentre le importazioni sono aumentate nello stesso periodo del 7,7 per cento. Sebbene i dati siano in parte distorti dal fatto che il nuovo anno lunare cinese è iniziato nel 2012 in gennaio e nel 2011 in febbraio, le autorità di Pechino non nascondono il momento di difficoltà come dimostra il fatto che il ministro del Commercio Cheng Deming pochi giorni fa aveva avvertito che per riuscire a far crescere gli scambi del 10 per cento nell'anno corrente «saranno necessari sforzi ardui». Ciò che colpisce è come il deficit si sia registrato nonostante Pechino abbia consentito un ulteriore indebolimento dello yuan rispetto al dollaro, dall'inizio del 2012, al fine di sostenere le esportazioni verso i mercati dei Paesi industrializzati colpiti da crisi finanziaria e recessione. Si tratta del deficit commerciale maggiore di Pechino dal 1989 perché l'unico precedente risale al febbraio del 2004 quando il saldo negativo fu di 7,87 miliardi di dollari ed a confermare la duplice origine sono i dati che arrivano da Pechino. Sul fronte dell'Unione Europea, il maggiore mercato delle esportazioni cinesi nel 2011, infatti si è registrato in gennaio un calo del 3,2 per cento che in febbraio non è stato recuperato nonostante un'inversione di tendenza del 2,2 per cento, lasciando intendere che le oscillazioni degli acquisti da parte del Vecchio Continente tendono ad un saldo negativo. Riguardo invece alle importazioni di materie prime, quelle di rame in febbraio sono state le seconde più alte di sempre mentre per il greggio si è trattato del record assoluto, dovuto ad un prezzo al barile che ha raggiunto 112,39 dollari rispetto ai 92,28 dello scorso anno. L'aumento della domanda interna di petrolio si deve alla stagione agricola, che vede milioni di contadini impegnati nella semina, e alla decisione del governo di Pechino di accrescere le proprie riserve strategiche nel timore di dover fronteggiare situazioni di emergenza a causa dei venti di guerra che spazzano il Golfo Persico. A questo bisogna aggiungere situazioni specifiche come le difficoltà di Suntech Power Holdings, il maggiore produttore mondiale di pannelli solari, la cui azienda cinese Wuxi prevede un declino degli ordini del 30 per cento nel primo trimestre a causa della maggiore competizione internazionale e della riduzione dei sussidi governativi. Il deficit di febbraio viene comunque considerato da Goldman Sachs come un «dato stagionale» che non impedirà a Pechino di confermare il surplus annuale ma il fatto che si sia registrato, in maniera imprevista, è un campanello d'allarme sulla vulnerabilità del gigante cinese al rallentamento delle maggiori economie così come ai prezzi delle materie prime. D'altra parte Pechino prevede di chiudere l'anno corrente con un aumento del pil del 7,5 per cento, in discesa rispetto alla media del 10 per cento degli ultimi tre decenni.

Violante: "Il reato di concorso esterno alla mafia va rivisto" – Francesco Grignetti

ROMA - Luciano Violante ha ragionato forse di più di tutti sul cosiddetto «concorso esterno». Che nel caso Dell'Utri sia giunta dalla Cassazione una sentenza demolitoria, non lo meraviglia affatto. «È una riflessione che nella magistratura e tra gli studiosi del diritto penale va avanti da tempo. E che comincia con il terrorismo». **Può spiegare?** «Con il concorso esterno si punisce il contributo fornito a un'organizzazione criminale da chi non ne fa parte. A differenza di altri Paesi, il codice italiano, del 1931, punisce allo stesso modo tutti coloro che danno un contributo, anche minimo, alla commissione di un reato. Il fascismo, cancellando il precedente codice liberale, più garantista, estese al massimo la soglia della punibilità. Chi fornisce un contributo ad un'associazione criminale senza farne parte risponde perciò di concorso "esterno". Ma qual è il confine tra i comportamenti che costituiscono un contributo punibile e quelli che non lo sono?». **Un dotto dibattito, ma dalle ricadute terribilmente concrete.** «Esatto. Prima che per la mafia, i magistrati si sono interrogati su come punire i contributi dati alle Br da chi non ne faceva parte, ad esempio affittando a proprio nome una base terroristica. In questi casi ci chiedevamo se si trattasse di "favoreggiamento", punito meno, o di "concorso esterno", punito più gravemente». **E per la mafia?** «L'ex presidente della Regione Sicilia, Totò Cuffaro, è stato imputato non di "concorso esterno" ma di favoreggiamento perché la procura di Palermo scelse un terreno più solido». **Certamente il «concorso» lascia ampi margini di discrezione. E di dubbio. È un reato poco afferrabile. In passato però è stato utilizzato dai magistrati a mani basse. Ora la Cassazione afferma che non ci crede più nessuno. Come mai questo cambio di marcia? C'entra la fine dell'emergenza mafiosa?** «Non ci sono le stragi, è vero, ma le cronache raccontano tutti i giorni la presenza oppressiva della mafia su tutto il territorio nazionale. Il punto è che gli approfondimenti da parte degli studiosi e della stessa magistratura sono andati avanti negli anni per definire meglio le ipotesi di reato senza sconfinare nell'impunità. D'altra parte la Cassazione, a differenza del caso Mannino, nel caso Dell'Utri non ha assolto ma ha annullato con rinvio ad altri giudici. Poi, è vero, le interpretazioni dei giudici mutano. Era solo il 1968, e non a caso, quando la Corte costituzionale, ribaltando una serie di sentenze precedenti, cancellò il reato di adulterio che esisteva per le donne e non per gli uomini. Scrissero che, alla luce "della società attuale, la discriminazione è di grave nocimento alla concordia della famiglia". Il mutamento nell'interpretazione giurisprudenziale quando mutano i contesti sociali è nella storia di tutte le magistrature». **Possiamo concluderne che con il calare dell'emergenza mafiosa, la mano torna leggera?** «La mente è più fredda in tutti, anche nei giornalisti e nell'opinione pubblica. Alcuni comportamenti, in sé ambigui, possono essere oggetto di valutazioni diverse. Le sentenze su Cuffaro e su Mannino facevano già intravedere questo orientamento interpretativo della Cassazione. Ma questo, lo dico con fermezza, non può significare sottovalutazione della necessità di combattere duramente la mafia. Altrimenti torniamo agli anni della convivenza con la mafia». **A proposito di emergenze, non sarà che nel 2012, finito il berlusconismo, qualcuno si sente meno coinvolto in un altro tipo di lotta?** «No, non c'entra niente. È una questione che viene da lontano e che era stata anticipata in altre sentenze, come ho già detto». **Torniamo a Dell'Utri e al «concorso esterno». Il pm di Palermo chiede di fare chiarezza. Esiste o no questo reato?** «Esiste. "Concorso esterno" significa aiutare la mafia. Ma il pm ha ragione nella sua richiesta. Bisogna stabilire con chiarezza quali comportamenti, quando tenuti da chi non è associato alla mafia, costituiscono un contributo all'organizzazione mafiosa. Ma questa chiarezza spetta al governo e al parlamento».

Pdl-Lega, un invito e una minaccia – Michele Brambilla

A meno di due mesi dalle elezioni amministrative, il centrodestra ha improvvisamente scoperto il grande pericolo: perdere il Nord. Che ne sarà infatti del Nord se Pdl e Lega correranno ciascuno per conto proprio? L'allarme lanciato ieri dal segretario del Pdl Angelino Alfano è figlio dell'incubo che il centrodestra sta vivendo in questi giorni. Solo una settimana fa Alfano aveva detto, anzi annunciato in forma ufficiale, che il suo partito non si sarebbe mai più alleato con la Lega. Dall'altra parte i leghisti erano stati ancora più tranchant. Maroni da mesi ripete che «la Lega correrà da sola», e Bossi è quasi tornato al linguaggio dei bei tempi del «mafioso di Arcore»: lunedì scorso ha detto che il governo Monti è una rapina, nella quale il premier fa la parte del rapinatore e Berlusconi quella del palo. Proprio il governo Monti è all'origine della spaccatura. Berlusconi ha deciso di appoggiarlo, insieme a centristi e Pd: un po' per senso di responsabilità, un po' per interesse personale. Bossi ha invece deciso di osteggiarlo: un po' per convinzione, un po' - anche qui - per interesse personale, nel senso che un periodo all'opposizione potrebbe essere rigenerante per la Lega, soprattutto agli occhi dei suoi elettori. Ciascuno aveva dunque il proprio tornaconto: il Pdl nell'appoggiare Monti in una maggioranza bipartisan, la Lega nello stare alla larga. Ma adesso che si avvicinano le elezioni, sia il Pdl sia la Lega si trovano a sbattere il muso contro una realtà per entrambi sgradevole. E la realtà è che, con Pdl e Lega separati, anche il Nord - da tempo grande roccaforte del centrodestra - rischia di passare con il centrosinistra. Per questo Alfano, a una sola settimana dal proclama «mai più con la Lega», ieri ha lanciato un appello-invito agli ex alleati, chiedendo loro di non fare in modo che il Nord venga consegnato alla sinistra. Perché lo ha fatto? Certamente nella settimana intercorsa fra il primo e il secondo annuncio sono accaduti fatti importanti. Alfano si è molto irritato per il vertice Severino-Bersani-Casini su Rai e giustizia: non solo si è sentito tagliato fuori, ma ha avuto l'impressione che quell'incontro fosse solo un capitolo di una trappola a lungo termine. Alfano ha pensato che avesse ragione Berlusconi quando sosteneva che con Casini non si va da nessuna parte, e che in fondo il leader dell'Udc punta a un logoramento del Pdl per prendere la guida di un nuovo centrodestra. Questi ragionamenti, uniti ai calcoli sulle prossime elezioni del 6 maggio, lo hanno indotto a tentare un recupero con la Lega. Ma attenzione. Le parole che Alfano ha rivolto ieri alla Lega («Non consegniamo il Nord alla sinistra») sono al tempo stesso un invito (a ritornare insieme) e una minaccia. La sera del 7 maggio, infatti, per capire chi ha vinto e chi ha perso non conteranno le percentuali prese dai partiti: quelle saranno in gran parte falsate dalla presenza delle varie liste civiche. Ciò che conterà saranno solo le cosiddette «bandierine»: quanti Comuni al centrodestra e quanti al centrosinistra. Il 6 maggio in tutta Italia si vota in ventisette Comuni capoluoghi di provincia. Cinque anni fa, in diciotto di questi ventisette Comuni aveva vinto il centrodestra. Al Nord erano stati conquistati dall'alleanza Pdl-Lega Alessandria, Asti, Como, Monza, Belluno, Verona, Gorizia e Parma. Il centrosinistra aveva vinto a Cuneo, Piacenza, Genova e La Spezia. Insomma al Nord otto bandierine a quattro per il centrodestra. Adesso, con Lega e Pdl che corrono separati, il risultato potrebbe essere invertito. In teoria, potrebbe finire anche dodici a zero, o qualcosa di simile, per il centrosinistra. Ecco perché le parole di Alfano alla Lega sono al tempo stesso un invito e una minaccia. Un invito a ripensare la scelta di correre da soli. E una minaccia in questo senso: cari leghisti, sappiate che se perdiamo la battaglia delle bandierine la colpa sarà vostra, e sarete voi - non noi - a doverne rendere conto agli elettori. Nella Lega però pensano l'esatto opposto: che sia stato il Pdl, appoggiando Monti, a rompere l'alleanza. E se ciascuno rimarrà sulle proprie posizioni, ne verrà miracolato un centrosinistra talmente malmesso che può vincere solo su autorete.

Lusi: in sette alle Bahamas e rimborsi anche per il caffè – Francesco Grignetti

ROMA – A bocca aperta. Così sono rimasti i vertici della Margherita quando hanno potuto scorrere i risultati della «due diligence», la revisione dei conti, affidata a esperti esterni che da due giorni è sui tavoli dei magistrati Alberto Caperna e Stefano Pesci. «Lusi si comportava come se la cassa del partito fosse sua», si lascia sfuggire uno dei legali che assistono Rutelli, Bianco e gli altri big dell'ex partito. Come definire altrimenti chi metteva in conto al partito il panino (come da ricevuta di McDonald's del 3 marzo 2007: euro 13) e poi lo sfavillante weekend a Venezia da 6.300 euro? Accadeva il 26 giugno scorso. Il senatore Luigi Lusi e consorte hanno preso un aereo da Fiumicino a Parigi. Lì li aspettava una macchina con autista che li ha portati alla stazione ferroviaria. Hanno preso posto sul fascinoso Orient Express che in una notte li avrebbe condotti a Venezia. Alla stazione veneziana, di nuovo il trasferimento pronto. Ovviamente in motoscafo di lusso. E di qui via di corsa tra le onde della laguna alla Locanda Cipriani. Mezza pensione, per carità. Soggiorno dal 27 al 28 giugno. Prezzo complessivo: 6300 euro. Alla faccia della crisi che attanaglia gli italiani. Ovviamente pagava la Margherita. Peraltro lo stesso viaggio è fatturato dall'agenzia di viaggi due volte. La seconda fattura porta la cifra di 9200 euro. Da capire se il romantico viaggio, all'ex partito, sia costato 15mila euro. Non bastassero le scoperte della Finanza sugli 11 milioni di euro che sono usciti dalle casse della Margherita in forma di assegni in bianco e per la metà finiti anch'essi nelle tasche di Lusi (e il magistrato è convinto che troverà uguale esito anche per il resto), le fatture della «Dolby Travel», l'agenzia di viaggi su cui Lusi si appoggiava, da qualche giorno sono una fonte di arrabbiate continue ai vertici del partito. Complessivamente nel corso del 2011 Lusi ha bruciato 218mila euro a colpi di weekend, viaggi a Toronto e New York, voli per sette persone alle Bahamas (33.000 euro), settimane in un resort di lusso alle Kayman e vacanze in Montenegro. Non che Lusi ci andasse leggero anche nel menage quotidiano. Si sapeva che era di casa al ristorante «La Rosetta», tra Montecitorio e il Pantheon. S'ignorava che la Margherita, con i fondi del rimborso elettorale, ovvero soldi pubblici affidati a un partito per farne attività politica, pagasse 180 euro un piatto di spaghetti al caviale per il suo tesoriere gourmet. Gli piaceva mangiare bene. Quindi, quando passava per l'Abruzzo, la sua regione d'origine, e dove il fratello Antonino è sindaco nel piccolo borgo di Capistrello, era di casa a Carsoli, al ristorante «Da Mauro». Lusso e stelle Michelin. Ha messo in conto 1500 euro per una cena. Tanto pagava qualcun altro. Lui pubblicamente non reagisce, ma poi lancia messaggi oscuri. «Ero il bancomat della sinistra». Conferma comunque di essere depositario di grandi segreti, avendo gestito 220 milioni di euro del partito in otto anni, così come insiste di avere coperto alcune spese del sindaco di Firenze, Matteo Renzi. «Non ricordo ora se per le primarie o per la campagna elettorale». «Non sono spavaldo, anche se ammetto di avere

altri vizi», racconta a chi lo incontra per caso nei corridoi del Senato. Con il quotidiano Libero si lagna: «Sono stretto in una cinghia asfissiante. Stanno lavorando per massacrarmi». Ce l'ha con i vecchi compagni di cordata che definisce «i miei ex migliori amici». «Mentre la crisi riduce i consumi e impoverisce gli italiani, leggere di mega viaggi e spese folli è un'offesa alla nazione», s'arrabbia Massimo Donadi, Idv. «Lo scandalo Lusi segna un punto di non ritorno per la politica italiana».

Repubblica – 11.3.12

Ingroia: “Così la Cassazione demolisce gli insegnamenti di Falcone e Borsellino” – Salvo Palazzolo

"Ho la sensazione che l'ultima sentenza della Corte di Cassazione su Marcello Dell'Utri e il dibattito che strumentalmente ne sta scaturendo rientrino in quel processo di continua demolizione della cultura della giurisdizione e della prova che erano del pool di Falcone e Borsellino". Non usa mezzi termini Antonio Ingroia, il procuratore aggiunto di Palermo che fu tra i pubblici ministeri del primo processo al senatore Dell'Utri. Questo a Repubblica.it è il suo primo commento ufficiale sulla decisione della Cassazione che venerdì sera ha annullato la condanna per il parlamentare Pdl e ha disposto un nuovo processo d'appello. **Il migliore avvocato del senatore Dell'Utri sembra essere stato il procuratore generale, che ha criticato il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Come commenta la ricostruzione di Iacoviello?** "A tutti quelli che cantano vittoria come se fosse stata dichiarata l'innocenza di Dell'Utri, dico: non è affatto così. I giudici hanno deciso infatti per un annullamento con rinvio della sentenza d'appello. Solo un annullamento senza rinvio sarebbe equivalso a un riconoscimento di non colpevolezza dell'imputato. Attendiamo comunque di leggere le motivazioni. Per quanto riguarda il procuratore generale, ho letto le sue conclusioni. Lui stesso dice che chiedere l'annullamento con rinvio non significa che l'imputato sia innocente. Significa solo che la motivazione della sentenza d'appello è viziata ed è illogica. E per la verità lo sosteneva anche il pubblico ministero, che aveva fatto ricorso. Le illogicità di quella motivazione riguardavano soprattutto l'assoluzione di Dell'Utri dopo il 1992". **Il procuratore generale ha espresso però pesanti perplessità sul reato di concorso esterno contestato a Dell'Utri.** "Curioso che l'abbia detto, ed è anche incoerente con le sue conclusioni. E' la stessa Cassazione a credere al concorso esterno, visto che più volte a sezioni unite, sia con la sentenza Carnevale che con la sentenza Mannino, ha ribadito la configurabilità di questo reato e ha fissato i presupposti per l'applicazione. Sarebbe triste che proprio nel ventennale della strage Falcone e Borsellino si debba mettere una pietra tombale su una delle più importanti e innovative idee giurisprudenziali che proprio Falcone e Borsellino hanno fondato". **Vogliamo spiegare in quali occasioni Falcone e Borsellino parlarono del concorso esterno?** "Nella sentenza ordinanza del maxiprocesso ter ci sono delle frasi chiarissime. Falcone e Borsellino scrivono che la figura del concorso esterno è la figura più idonea per colpire l'area grigia della cosiddetta contiguità mafiosa. Dunque, il concorso esterno non è un'invenzione della Procura di Palermo, è un insegnamento di Falcone e Borsellino su cui si è continuato a lavorare in questi vent'anni, producendo sentenze di condanna definitive, piccole e grandi. Ora, che si voglia con un colpo di spugna tornare indietro mi pare davvero enorme". **Si aspettava questa decisione della Cassazione?** "Non posso dirmi sorpreso, conoscendo la cultura della prova dimostrata dal presidente Grassi. E' una decisione coerente con la sua impostazione di sempre. C'è chi ha avuto come maestri Corrado Carnevale, chi invece Falcone e Borsellino. E mi sembra pure normale che all'interno della magistratura convivano culture della giurisdizione e della prova diverse. Insomma, c'è una dialettica in corso. Però, sono preoccupato". **Perché?** "La mia sensazione è che questa sentenza e poi il dibattito che strumentalmente ne è scaturito possano rientrare in quel processo di continua demolizione della cultura della giurisdizione e della prova che fu del pool di Falcone e Borsellino. E' triste che ciò avvenga nel ventennale della loro morte, e soprattutto in un periodo così delicato in cui si scoprono e si confermano delle coperture e dei depistaggi che a lungo hanno impedito l'accertamento della verità su quelle stragi vent'anni fa". **Si farà dunque un nuovo processo a Marcello Dell'Utri. Pensa che le accuse reggeranno ancora?** "Mi spiace che il procuratore generale abbia liquidato l'impianto probatorio nei confronti di Dell'Utri come un insieme di amicizie e frequentazioni, come se la contestazione principale a Dell'Utri fosse di essere stato amico di mafiosi. Basta conoscere il processo per trovare una miriade di fatti specifici e di contributi concreti che Dell'Utri ha portato negli anni al consolidamento e al potenziamento di Cosa nostra". **Il procuratore generale ha parlato anche di violazione dei diritti dell'imputato.** "Mi pare davvero paradossale che si voglia ergere Dell'Utri a vittima di violazioni di diritti o chissà che, quando tutti i diritti di garanzia dell'imputato Dell'Utri sono stati rispettati. Questo è stato un processo pieno di prove e fatti specifici. In assoluto, uno dei processi per concorso esterno con più prove rispetto a quelli che si sono fatti in questi ultimi vent'anni".

Calcioscommesse, nel covo dello Zingaro. "Con 30 giocatori ho truccato i campionati" – Giuliano Foschini e Marco Mensurati

SKOPJE - "Non avete capito niente. Lazio-Genoa l'ha fatta Sculli, non Mauri". Sculli? Sicuro? "Sculli. Con gli amici suoi di Genova. Al cento per cento. Anzi no, a un milione per cento. Se volete ve ne parlo. Però non qui, non ora". "Andiamo in un posto più tranquillo, in montagna, dove saremo solo noi. Ho fatto preparare la cena a un mio amico". Sono le tre e mezza del pomeriggio, a Skopje, e quella che Hristijan ha in mente è una cena molto, molto lunga. Hristijan è Ilijevski, il principale latitante del calcioscommesse. Lo cerca la polizia, e l'Interpol. Secondo la procura di Cremona è la pedina chiave, l'uomo che avvicinava i giocatori di serie A per "fare le partite", li contattava tramite intermediari, li aspettava in albergo o nei ritiri con le borse piene di soldi, e li convinceva con le classiche "offerte che non si possono rifiutare". La mattina del primo giugno scorso, mentre Beppe Signori finiva in manette insieme con gli altri complici, lui è scappato dalla sua casa di Cernobbio e si è rifugiato qui, in Macedonia, protetto dalla propria fama e da un manipolo di bodyguard che lo chiamano boss. La strada per arrivare alla "casa dell'amico" è uno sterrato contorto e brullo che prima di arrampicarsi sulla roccia attraversa il quartiere albanese della città. Un incubo balcanico di strade e palazzoni

grigi. Se non fossimo dentro la sua Bmw X5 bianca lucente, Hristiyan sputerebbe ad ogni incrocio per il disgusto di vedere così tanti albanesi in giro. Ma siamo in macchina, quindi si limita a bestemmiare. Attraverso la tela di un borsello nero accarezza il corpo della pistola, piccolo calibro con intarsi in legno, e poi sibila qualcosa in macedone. La "casa dell'amico" in realtà è un "ristorante privato" chiuso al pubblico ma attrezzato per servire in un ambiente lussuoso una manciata di ospiti particolari: la discrezione si paga in contanti. "IL MIO NUMERO FORTUNATO" - Hristiyan è sterminato: un metro e novanta di altezza, peserà non meno di 110 chili. È un ex agente della polizia speciale macedone: la guerra del Kosovo gli ha lasciato una cicatrice sul viso e un'altra, molto più grande, che parte dal mignolo della mano destra e finisce all'altezza del polso, dove si confonde con l'inchiostro di un enorme "5" tatuato tanti anni fa. "È il mio numero fortunato", ride alludendo a chissà cosa. Perché, in questa storia, tatuaggi e cicatrici non sono un dettaglio. Anzi. La prima cosa che raccontano ai magistrati i calciatori avvicinati da Ilievski è proprio quel segno profondo sull'arcata sopraccigliare "di quell'uomo brutto", descritto come "enorme" e "silenzioso". "Brutto? - ride Ilievski - A me non sembra. Mia moglie dice di no. Certo è mia moglie... Comunque quelle cose di me le ha dette Micolucci. Me la ricordo quella notte, al parcheggio. Lui doveva darmi dei soldi da scommettere su una partita. Ed è vero che non parlavo, perché ero stanco. Ero partito in macchina da Cernobbio ed ero arrivato fino ad Ascoli. Era buio e lui parlava e parlava, e cercava di convincermi ad accettare un pagamento con assegni invece che in contanti. Guardavo davanti e così lui di me ha visto solo la cicatrice... mi spiace che si sia spaventato. Anzi no, non mi spiace. Però dire che il mio ruolo era quello di far paura ai giocatori è ridicolo". "COME TONY MONTANA" - E allora, qual era il suo ruolo? "Quello di uno che scommette. A me e a Gegic (l'altro latitante di questa storia, ndr) ci hanno chiamato gli Zingari, Gipsy, come se fossimo una mafia. In realtà non siamo zingari e non siamo nemmeno un gruppo. Noi compriamo informazioni e scommettiamo. E basta. Mi chiamano i calciatori e mi dicono: "20mila su questo o su quel risultato". E io lo faccio facilmente, perché la gente si fida". Chi sono i calciatori? "Una trentina, 90 per cento di squadre di serie B, il resto di A. I nomi non te li dico, io non sono uno scarafaggio, io gli scarafaggi li schiaccio, come dice Tony Montana (Scarface, ndr). Lo conosci, no?" sorride, si china, solleva l'orlo dei pantaloni per mostrare il volto di Al Pacino che si è fatto tatuare sul polpaccio. "Ho letto Puzo (autore de Il padrino), conosco a memoria Scarface: so come ci si comporta, io". Perché il cuore del calcioscommesse, secondo Ilievski, sono proprio i calciatori: "In Inghilterra non succede, in Italia invece sì: si mettono d'accordo, poi scommettono e vendono le informazioni. Quando le vendono a noi, o quando noi le scopriamo ci puntiamo sopra forte. Altrimenti le vendono a qualcun altro. Alla mafia siciliana, a quella albanese, agli ungheresi oppure a Beppe Signori che è uno dei capi del calcioscommesse in Italia. A tutti. Spesso sono gli stessi dirigenti dei club a mettersi d'accordo. Alla fine dello scorso anno, sono venuto io personalmente in Italia. Era quasi tutto già deciso, chi vinceva lo scudetto, chi andava in Europa, chi finiva in serie B. Quindi è stato un "festival". C'erano sei squadre che ritenevamo affidabili: Sampdoria, Cagliari, Bari, Lecce, Siena e Chievo. E noi abbiamo fatto un mucchio di soldi". "SONO ANDATO A FORMELLO" - Sono le otto di sera. Le ciotole con le salse all'aglio e allo yogurt sono ormai relitti al centro del tavolo. Quello che Ilievski ha presentato come "l'amico" sta servendo la carne alla griglia. Hristiyan l'accompagna con grappa macedone, versata da un alambicco di rame. "Un sacco di soldi li abbiamo fatti anche con Lazio-Genoa. È andata così: io cercavo da un po' di parlare con qualcuno della Lazio, per avere informazioni sicure. Ma non ci riuscivo. Sono andato a Formello, vero, ma lì non ho incontrato nessuno. Però mi hanno detto: "Guarda che la partita è fatta. L'ha fatta Sculli. L'accordo è 1-1 per il primo tempo, poi nel secondo tempo partita vera, anche se alla fine il Genoa ha poi dato i tre punti alla Lazio che doveva andare in Champions" (la circostanza risulta anche dagli atti dell'indagine, mentre Sculli al Quello che "ha detto" è Zamperini? "Non sono uno scarafaggio, io. Il nome di Zamperini non lo farò mai. Gli ho rovinato la vita chiedendogli di trovarmi delle informazioni sul campionato di Serie A e adesso lo difenderò fino alla fine. Non sono come Gervasoni, uno che fa le estorsioni. Dopo la prima parte dell'inchiesta, quest'estate voleva andare da Mauri, "se non mi dà un milione di euro vado a Cremona e racconto tutto", aveva detto. Quello che so io è che quella dritta era giusta, Sculli ha "fatto" la partita e io ci ho guadagnato un sacco di soldi. E come me mezzo Lazio, inteso come regione, lo sapevano tutti". Come confermano anche i flussi delle giocate. "I SOSIA DI LECCE" - Ciò che colpisce sono gli aneddoti e i dettagli. Come "la faccia di Bentivoglio" quando Ilievski entrava nella sua stanza d'albergo prima di Palermo-Bari. "Masiello l'aveva costretto a incontrarmi per farmi vedere che la partita era aggiustata. Io gli avrei dato dei soldi per quella dritta, il Bari avrebbe perso quasi certamente e lui avrebbe fatto il colpo. Ma si vedeva da un chilometro di distanza che Bentivoglio se la stava facendo addosso: tremava, era pallido. Mi stavano truffando. E allo stadio si è visto subito. Così mi sono coperto: ho chiamato il mio amico Dan a Singapore (il capo del calcioscommesse mondiale, secondo i pm, ndr) e gli ho detto, "punta sul Palermo", così siamo andati in pari". Oppure come il "numero di Erodiani": il tabaccaio di Ancona, per farsi fare credito su una partita del Lecce si sarebbe presentato al casello autostradale insieme a tre "sosia" di giocatori giallorossi che dovevano garantire la combine: "Me ne accorsi subito, per fortuna, se no andavamo rovinati". Hristiyan interrompe il suo racconto. Il padrone di casa ha messo a tutto volume "Caruso" cantata, al Pavarotti and Friends, da Pavarotti insieme a Dalla. Il viso di Hristiyan si contrae in un'espressione commossa, prossima al pianto, ma senza lacrime. "È la mia preferita", dice in italiano (e infatti costringerà il padrone di casa a rimetterla una dozzina di volte). "Comunque penso che prima o poi verrò in Italia. Io amo l'Italia. Mi farò un po' di carcere, lo so. Ma non posso continuare a vivere qui, così. Chiarirò tutto e tornerò a casa mia, a Cernobbio". Arrivano i dolci. Ma Hristiyan continua a mangiare salsicce affumicate. E a commuoversi per "Caruso". In carcere un sacco di gente gli farà delle domande, osserva il suo bodyguard. Proprio in quel momento un piccolo scarafaggio decide di attraversare la sala. Hristiyan lo guarda per un attimo. Lo raccoglie delicatamente. Lo mostra ai commensali. Sorride. Poi, lo schiaccia.

I nipotini di Zuckerberg. Tutti i ragazzi di Facebook – Enrico Deaglio

Arrivano ogni sera su enormi pullman-limousine bianchi con i vetri oscurati, supernavette silenziosissime con movimenti sinuosi da balena, che li trasportano dalla Silicon Valley in città. Sono i nuovi "maghi della rete", crescono di numero ogni giorno; tra di loro un migliaio di ragazzi, tra poco, avrà in tasca un milione e mezzo di dollari a testa. È il management di Facebook, il social network fondato da quattro ragazzi nel 2004 per scambiarsi notizie tra ex studenti

universitari, e oggi alimentato da 845 milioni di persone. (Per intenderci, Facebook è quella strana cosa che raccoglie soldi per un trapianto di reni, consiglia ricette di cucina, rintraccia compagni di scuola, e in sei mesi ha fatto saltare Ben Ali, Mubarak, Gheddafi e Saleh in Yemen). Facebook sarà ufficialmente quotato alla borsa di New York tra poche settimane; il suo valore è stimato tra gli ottanta e i cento miliardi di dollari, che ne farà una delle più grandi compagnie del pianeta. Chi ci lavora da qualche anno ha avuto, oltre al salario, le stock options che ora potrà fare valere. Li incontri da Starbucks o a qualche festa. E non diresti che sono milionari. Parlano di lavoro, Zynga che si sta rendendo autonoma da Facebook; della debolezza di Facebook perché troppi ormai si collegano dall'iPhone, che però non ha il banner pubblicitario laterale. Zuckerberg che è rimasto "un innovatore", Sheryl Sandberg che è considerata "monetizzatrice". Richard Straver è arrivato dall'Olanda, ha fondato la sua compagnia, la Tinypay, ed è felice per aver trovato un appartamento di venti metri quadri per 2.500 dollari d'affitto al mese a Noe Valley. Ha anche l'uso di una terrazzina dove può fumare. (Il primo risultato del nuovo boom è lo sconvolgimento del mercato della casa a San Francisco). Brent lavora alla memorizzazione del riconoscimento vocale per Oracle e mi presenta Karim che ha prodotto una cosa essenziale per Facebook: un comando semplice per mettere un circolino su una faccia in una foto di gruppo. Si beve vino bianco italiano (il nostro concittadino Elio, che ha l'enoteca Plumpjack sulla 24esima, constata che i nuovi dot. com bevono volentieri, ma non vogliono i vini costosi preferiti dai nuovi ricchi), non c'è nessun interesse per l'eleganza (il giubbotto North Face accomuna la Silicon Valley e quelli di Occupy Wall Street), nessuno ha una bellona al seguito, tutti sono abbastanza felici, perché fanno quello che gli piace in una città fascinosa. E sanno anche che con un giornalista si può parlare di tutto, ma non dell'azienda. Il segreto aziendale qui è un'ossessione. (Per Facebook, poi, il momento è delicatissimo: non vogliono neppure che si visitino i loro nuovi uffici). A guardarla da vicino, questa "nuova classe" che governerà il mondo (e se non sono loro, chi?), è carina, abbastanza puritana, democratica, per nulla arrogante, per nulla rapace, purtroppo ancora al 90 per cento dominata dai maschi. È più sobria della generazione precedente, i dot. com che all'inizio del nuovo secolo scalarono la Borsa con ogni tipo di improbabili aziende elettroniche e poi, in due mesi, finirono sul lastrico (loro e tutti noi che avevamo comprato le loro azioni). Facebook è l'ultima trovata del capitalismo americano. Il capitalismo, si sa, uno può amarlo o odiarlo; in questo caso non si può che restare affascinati dalla capacità di innovazione, rapidità di sviluppo, distruzione continua del precedente ordine. Il tutto è un giocattolo, sensuale per lo stupore che provoca e la libertà che promette, una specie di tinello di famiglia, felicemente bambinesco e facile (milioni usano Facebook semplicemente per giocare a Scarabeo con persone conosciute in fotografia). Due le parole che si sentono di più, da queste parti. La prima è che la Silicon Valley (e tutta la baia di San Francisco) sta vivendo il suo "Rinascimento tecnologico", paragonabile a quello vissuto da Firenze seicento anni fa. Come là nacquero l'individuo, l'ideale di bellezza, la malinconia, così qui si decide della fine della televisione, dei nuovi modi di ascoltare musica, guardare film, scambiarsi merci e denaro, ridefinire la democrazia. Accade qui per la concomitanza di condizioni ambientali particolari: un senso di "fine del mondo" per essere appesi alla fine di un continente, con un terremoto alle porte e l'oro che sgorga dalla terra, un'abitudine alla libertà che fece nascere prima i beat e la poesia, poi il free speech movement dello studente di Berkeley Mario Savio, gli hippy, lo zen e l'Lsd con cui si è formato Steve Jobs e il movimento gay come forza politica. E investitori disposti a finanziare le più pazzesche avventure. La seconda parola è "piattaforma". Tutto quello che vediamo ora ha la sua pietra angolare nell'iPhone di Steve Jobs, quell'oggetto poco più grande di un pacchetto di sigarette in cui è concentrato tutto il sapere dell'umanità; quell'affare che rende reale la Storia siamo noi. Il colonnello Gheddafi che esce da un cunicolo e chiede: "Che cosa succede? Qualcosa non va?" e poi viene linciato in diretta iPhone è l'esempio più terribile delle potenzialità del Nuovo Mondo; e gli scambi di conoscenza che coinvolgono centinaia di milioni di persone sulla piattaforma di Facebook sono il bene collettivo più importante che esista oggi sul pianeta: più della religione, più del petrolio, più dell'acqua. Chi possiede questo patrimonio sta giocando con il potere. Può aiutare milioni di persone a sviluppare la propria anima, oppure può rubargliela (ecco perché gli indiani detestavano la fotografia!), manipolarla e rivenderla. Facebook è a questo bivio. Per questo vale molto. Lasciata la "storica" sede di Palo Alto, Facebook sistemerà il quartier generale (1.300 persone) negli ex locali della Sun Microsystems di Menlo Park, ai confini meridionali di San Francisco. Non si timbra cartellino; asilo nido; piscina; palestra; mensa per ogni esigenza; ammessi i cani; riunioni all'aperto, passeggiate in bici. Insieme matematici, fisici, programmatori, web designer, esperti di calligrafia, crittografia, antropologi. In outsourcing pubbliche relazioni, marketing, l'enorme ufficio legale, la colossale gestione fisica della tecnologia (milioni di dischi rigidi in enormi hangar in Finlandia, tenuti al fresco al prezzo di un consumo di energia da fare accapponare la pelle). Pagati un dollaro l'ora i poveracci che in qualche parte del mondo puliscono Facebook dalle foto porno. Ed ecco gli uomini del miracolo. Al posto di comando, Mark Zuckerberg, il fondatore, 27 anni: è il padrone, con poco meno del 30 per cento delle azioni e il 57 per cento del diritto di voto. Vegetariano (tranne che per gli animali che uccide lui stesso: aragoste, polli, una capretta e persino un maiale). Ecco il suo proclama, con cui chiede soldi a Wall Street: "Facebook vuole cambiare il modo in cui il popolo si relaziona con i governi e le istituzioni. Noi vogliamo costruire un dialogo onesto e trasparente che porti a un potere diretto del popolo, a una maggiore responsabilità degli eletti e a soluzioni migliori per i più grandi problemi del nostro tempo. Attraverso di noi, il popolo potrà far sentire la sua voce, come mai è successo nella storia. Attraverso il suo controllo, nuovi leader emergeranno". A Wall Street hanno pensato: ma chi si crede di essere questo ragazzo? Mosè? Lenin? Steve Jobs? John Lennon? Ma alla fine lo quoteranno. A pochi mesi dalle elezioni del presidente, Facebook può avere una forza considerevole. Il numero due (molto meno messianica) è Sheryl Sandberg, responsabile economico, 43 anni, sposata con due figli. Tra poco sarà la seconda donna più ricca d'America dopo Oprah Winfrey. Quando Zuckerberg la assunse (Sheryl è laureata a Harvard, ha lavorato nella presidenza Clinton, poi alla Banca Mondiale, poi a Google) Facebook non faceva soldi. Oggi ha entrate per 3,7 miliardi e profitti pubblicitari per un miliardo. Sandberg ha valorizzato il tesoro di Facebook: le donne; sono il 62 per cento degli utenti, le più attive, le più dedicate. E sono loro che comprano. Sandberg è una nuova femminista, favorisce le donne nella compagnia; è un mastino nello strappare il meglio alla concorrenza (Google ancora piange). Il suo futuro, pronosticato da molti: la grande politica, un possibile presidente degli Stati Uniti. Uno dei suoi colpi maggiori? Per lanciare Secret, il deodorante per "le ragazze che non vogliono avere

paura", Sheryl Sandberg ha convinto Procter&Gamble a scegliere Facebook. Poi c'è Peter Thiel, tedesco di Francoforte, uno dei primi finanziatori di Facebook, 45 anni. Ha azioni per 2,5 miliardi. Attivista gay, tremendamente conservatore, non ama la democrazia e finanzia il candidato repubblicano Ron Paul. Tra le decine di aziende che ha finanziato, la più importante è PayPal, un rivoluzionario sistema di pagamento online usato da 240 milioni di persone. È pronto a finanziare con centomila dollari gli studenti che vogliono lasciare l'università ("istituzione inutile") per diventare imprenditori. Sean Parker, un altro dei soci fondatori di Facebook, è nato a San Francisco. Era uno dei più famosi hacker, inventò Napster, bestia nera delle case discografiche. Oggi ha 32 anni, si atteggiava a dandy, ha comprato una casa da venti milioni di dollari a Manhattan, nascosto un motore Lamborghini nella sua anonima Audi, ma ha anche fondato Causes, piattaforma dedicata alle giuste cause politiche nel mondo: abbattere dittatori, sostenere i deboli e la giustizia sociale, dare una mano ai ribelli. Ha 2,5 miliardi in azioni Facebook. Tutta questa allegra compagnia, che ha preso residenza a San Francisco (il settimanale Bay Guardian ha calcolato che basterebbero le tasse sui capital gain dei primi otto uomini d'oro di Facebook per pagare gli stipendi degli ottantamila insegnanti della contea, finanziariamente disastrosa), rappresenta un inaspettato futuro del mondo. Un mio vicino di casa, Walker Traylor, trentenne, è arrivato dal North Carolina poco meno di un anno fa. Facebook gli aveva proposto l'assunzione ma l'ha rifiutata, la considera una compagnia troppo grande, un po' troppo "seduta". È diventato invece operation manager di Twit-Vid (scambio di video) per il gusto della sfida. L'altro giorno ha assunto quattro ragazzi: un francese, un colombiano, un russo e un ucraino. Per convincerli ha dovuto dire loro qual era la sfida. Twit-Vid, oggi con ventidue dipendenti, si prepara a sostituire YouTube, troppo anonima e dispersiva. Il futuro è nelle compilation personali, nella libertà di scelta. "Finora", mi dice, "cinquemila persone in tutto il mondo hanno deciso quello che dobbiamo vedere in tv. Da oggi tutto questo è finito, ognuno potrà costruirsi la propria televisione; la nostra missione è cambiare il paradigma mediatico del mondo. Tutta la baia sta esplodendo di lavoro, tutto il mondo sta arrivando qui". Le imprese nascono ogni ora. O si ingrandiscono: Zynga, la piattaforma dei giochi; Twitter, che si avvicina a Facebook (500 milioni di utenti); Square, che ha inventato una tavoletta che inserisci nell'iPhone e ti legge le carte di credito per cui, anche in mezzo alla strada, diventi un negozio, con tanto di registratore di cassa; le migliaia di App che vengono finanziate e brevettate ogni mese da ragazzi di diciotto anni, in una stanza d'albergo. Tutto questo farà cadere dittatori, eleggerà presidenti o servirà solo a vendere deodoranti? Sarà il nuovo Grande Fratello, la più grande schedatura poliziesca del pianeta? Nessuno, francamente, lo sa. Ma certo, vista da qui, è la nuova corsa all'oro. E non è solo per i soldi, è una specie di assalto al cielo, la voglia di costruire la più bella tecnologia del mondo. Qui, quando è morto Steve Jobs, migliaia di ragazzi hanno pianto per davvero. Come hanno pianto per uno che era proprio uno di loro. Si chiamava Ilya Zhitomirskiy, 22 anni, figlio di due matematici russi, lui stesso matematico e genio della crittografia. Aveva fondato Diaspora per farlo diventare il "Facebook killer". Contro quel sistema centralizzato, censorio, padronale, Diaspora avrebbe offerto la totale privacy e la garanzia di uno scambio di informazioni anarchica e libera. Diaspora era a buon punto, aveva ricevuto soldi. Tra i programmatori e nel dibattito sul futuro della Rete, Ilya era un punto di riferimento. Ma ultimamente un algoritmo non aveva funzionato. Ilya andava in bicicletta, era un estremista allegro, partecipava alle gare di ballo. Abitava in un piccolo appartamento nella Mission, il vecchio quartiere ispanico di San Francisco, dove la domenica mattina i predicatori si sfidano con i megafoni proponendo le loro minuscole chiese. Ilya è stato trovato morto in casa, il 15 novembre scorso, probabilmente suicidio. Polizia molto abbottonata. L'ipotesi che gira: troppo carico emotivo su un ragazzo così giovane. Il "Facebook killer" deve ancora arrivare.

Corsera – 11.3.12

Camusso dice sì alla Tav: «In Italia c'è un bisogno disperato di investimenti»

Antonella Baccaro

ROMA - **Susanna Camusso, la Fiom chiama lo sciopero generale se verrà toccato l'articolo 18. Cosa risponde il segretario della Cgil?** «Ho l'impressione che qualcuno abbia già messo in conto un nostro sciopero generale: una fiammata e via. Ma non può essere così: si aprirà una fase non breve di lotta». **A cosa si riferisce?** «A tante cose: scioperi articolati, proteste mirate, durature, più dolorose». **Non teme che il suo messaggio venga frainteso e alimenti tensioni incontrollabili?** «So che ci sono preoccupazioni, ce le abbiamo anche noi. Ecco perché vanno date risposte». **Cosa pensa della presenza dei No Tav nella manifestazione della Fiom?** «Nessuna forma d'iniziativa legittima può prevaricare la vita degli altri e sconfinare nella violenza. Penso che la Cgil debba avere un giudizio netto. Del resto la nostra posizione favorevole alla Tav l'abbiamo espressa al congresso: il Paese ha un disperato bisogno di investimenti. Dopodiché sarebbe meglio avere regole su come si decide. E comunque va ricostruito il dialogo: è impensabile fare i lavori per anni con la valle contro». **La trattativa sul mercato del lavoro riprende domani. C'è possibilità che si arrivi a un accordo?** «Cominciamo col dire che una riforma, anche una buona riforma, non creerà occupazione: è sbagliato illudere la gente. Serve altro». **Ad esempio?** «Investimenti, politiche industriali che ancora non vedo. La "fase due" della crescita mi sembra lontana: la delega fiscale si sta traducendo in aumento dell'Iva anziché nella riduzione della pressione fiscale sul lavoro». **Questo governo l'ha delusa?** «L'esecutivo Monti ha scelto di avere il piglio di chi vuole fare riforme strutturali, ha usato termini ambiziosi, come "cambiare la mentalità degli italiani". Ma poi questa intenzione si è tradotta nella continuità di politiche che penalizzano il lavoro». **Nel merito della riforma, ci sono punti di contatto sul tema dei contratti?** «Non c'è ancora una sintesi ma le proposte del ministro di far costare di più la flessibilità, eliminando quella cattiva, vanno nella giusta direzione». **C'è qualche novità sulla stabilizzazione dei precari?** «Al momento non ci sono risposte. Non si è mai nemmeno parlato di pubblico impiego dove la precarietà dilaga. Né mi è piaciuto lo spettacolo del blocco dell'assunzione di 10 mila insegnanti». **Sugli ammortizzatori sociali lei dice che servono 15 miliardi. Può spiegare meglio?** «Attualmente ci sono 8,5 miliardi, tra contributi di imprese e di lavoratori, con l'estensione della contribuzione si potrebbe arrivare a 11. Mancano ancora 4 miliardi per avviare gradualmente la riforma». **Sui due pilastri voluti da Fornero? Cassa ordinaria e indennità di disoccupazione?** «No, non si può fare a meno della cassa straordinaria per le riconversioni che saranno tante dopo la

crisi. E l'indennità va estesa a tutti, compreso chi vive il lavoro con discontinuità». **Veniamo all'articolo 18.** «Espungerlo dal tavolo sarebbe un atto di saggezza, limitiamoci a velocizzare i processi sul lavoro». **Ma se invece si procedesse, che farà la Cgil?** «Quando si porrà il problema ci penseremo. Vedo in giro qualche proposta di chi cerca solo uno scalpo. E poi c'è quella della Cisl, che estende le procedure dei licenziamenti collettivi a quelli individuali. Ma i licenziamenti individuali si possono già fare se non sono discriminatori». **Prenda il caso del lavoratore che, messi in malattia, è andato a tirare il petardo al segretario della Cisl, Bonanni, ed è stato reintegrato sul posto di lavoro.** «Se il lavoratore ha violato la norma contrattuale ha ragione l'impresa, se non l'ha violata, è giusto il reintegro. Non tutte le malattie prevedono di stare a casa 24 ore su 24. Le norme ci sono: basta farle rispettare. Ad esempio, io mi chiedo perché non si impone mai al dirigente pubblico di controllare chi timbra e chi no». **Marcegaglia ha accusato il sindacato di difendere i fannulloni.** «Marcegaglia è stata presa da tentazione perché era all'assemblea di Federmeccanica... Ma non è che per evitare i problemi vadano cancellate le tutele». **Lei ha chiesto a Fornero di rivedere la riforma delle pensioni. Pensa ce ne siano i margini?** «Devono esserci. Non dispero di convincere il ministro che, con riferimento alle pensioni, non tutti i lavori sono uguali. Sul punto c'è una sensibilità fortissima e suggerirei sommestamente di tenerne conto...». **Intanto la Cgil è stata fischiata alla manifestazione della Fiom.** «Mi dicono che i fischi non erano dei lavoratori metalmeccanici. Dopodiché so che c'è una parte di movimento che ha un'idea antagonista. Ma il sindacato non è antagonista: costruisce accordi. Anche il segretario Fiom, Landini, ha detto che è per l'accordo, purché non si tocchi l'articolo 18. Che è quello che penso anch'io». **Veltroni, attaccando l'articolo 18, vi ha chiamati indirettamente «santuari del no».** «Io sento quello che dice il segretario Bersani: non mi sembra che voglia cambiare l'articolo 18. Gli altri si pongano il problema di pensare cosa proporre loro, piuttosto che dirci quello che dobbiamo fare noi».

Tra riscatti e ipocrisie - Angelo Panebianco

Puoi anche non curarti della politica internazionale. Sarà comunque lei a scovarti e ad occuparsi di te. Le due vicende dei marò italiani sequestrati dalle autorità indiane e del blitz britannico in Nigeria, ci hanno messo improvvisamente di fronte, come ha rilevato ieri Franco Venturini sul Corriere, alle nostre fragilità e alle incertezze con cui noi italiani, non da oggi, ci muoviamo nelle acque torbide e pericolose della politica internazionale. Per sovrappiù, in questo particolare frangente, queste vicende ci costringono anche a interrogarci sui limiti, se ci sono, dei governi sprovvisti di un esplicito mandato politico degli elettori. Terrorismo, industria degli ostaggi, pirateria. Alla origine delle due crisi ci sono le nuove minacce alla sicurezza in un'epoca di globalizzazione. Con in più, in certi casi, la complicazione data dalle pretese di riconoscimento del proprio accresciuto status internazionale da parte delle nuove potenze extraoccidentali. Come mostra l'atteggiamento indiano nella vicenda dei soldati italiani. Nella crisi nigeriana, scontiamo le ipocrisie e le ambiguità con cui da troppo tempo copriamo, di fronte a noi stessi, certe nostre scelte di fondo. Noi abbiamo la fama di pagare i riscatti sempre e comunque. E, per lo più, neghiamo di farlo. Non è questa una responsabilità del governo Monti che ha semmai ereditato una prassi consolidata dai suoi predecessori. È plausibile che i britannici ci abbiano avvertito del blitz solo ufficiosamente, e non ufficialmente, perché temevano, oltre che fughe di notizie, anche una reazione negativa del governo italiano. È evidente che anche gli altri occidentali, quando non possono ricorrere alla forza, si adattano a pagare i riscatti. Ed è evidente che in questioni di questa natura occorrono flessibilità e discrezione. Ma, dato che l'industria dei sequestri continuerà a prosperare, dovremmo cominciare a chiederci se non sia il caso di fare qualche cambiamento nella nostra tradizionale linea di condotta. Per esempio, potremmo chiederci non tanto perché i britannici non ci abbiano informato in tempo quanto perché, data la presenza di un ostaggio italiano, non ci fossero sul campo anche le nostre forze speciali. Come minimo, dovremmo chiederci se è poi davvero così «umanitaria» la politica del pagamento dei riscatti: quanto può contribuire quella politica ai sequestri prossimi venturi di operatori italiani? Nel caso nigeriano, più che di responsabilità specifiche del governo Monti, è di una responsabilità nazionale che bisogna parlare: c'è, ormai da anni, una emergenza legata ai sequestri ad opera di terroristi e di predoni. E noi non siamo stati ancora capaci di affrontare il problema senza ipocrisie. Diverso è il caso dei marò italiani. Qui gli errori del governo ci sono stati: diversi e gravi. Il primo è stato quello di non chiarire subito al comandante della nave (e forse anche all'armatore) che le conseguenze sarebbero state per loro assai pesanti se la nave fosse entrata nelle acque territoriali dell'India mettendo i nostri soldati alla mercé delle autorità locali. Gli errori del governo poi sono continuati. Come ha mostrato il grave ritardo con cui abbiamo coinvolto nella vicenda l'Unione Europea. E come ha mostrato l'inutile visita del ministro Terzi in India, giustamente stigmatizzata da tanti. Abbiamo dato l'impressione, anzi lo abbiamo persino dichiarato, che la vicenda dei marò non avrebbe dovuto comunque compromettere i nostri ottimi rapporti con l'India. Troppo zelo, nel momento sbagliato. È evidente che abbiamo interesse a coltivare, e anzi a intensificare, le nostre relazioni economiche con l'India. Ma dichiararlo nel mezzo di una crisi come questa finisce per dare a tutti l'impressione che il business sia comunque più importante del riportare a casa i nostri soldati. Lasciamo da parte la polemica politica che si è subito accesa, e nella quale prevale la propaganda. Dobbiamo riconoscere che l'Italia (e non il governo Monti in particolare) non ha ancora voluto fare apertamente i conti con le nuove sfide alla sicurezza. Sfide che mettono sempre in gioco la questione dell'uso della forza. Si tratti di terrorismo o di pirateria. Una questione, per noi, irrisolta. Potremmo, per cominciare, smetterla (siamo gli unici a farlo) di chiamare «operatori di pace» i nostri soldati di professione. Però, è anche possibile che qualche problema legato alla natura di questo governo, del governo Monti, ci sia effettivamente. Il governo Monti è nato per fronteggiare una emergenza economico-finanziaria e ha fin qui fatto bene il suo lavoro. Ma è anche giusto chiedersi se, di fronte a sfide internazionali di diversa natura, le sue capacità di reazione non siano troppo deboli. E se la debolezza non abbia qualcosa a che fare con la natura particolare del governo. Non è questione di tecnici o di politici. È questione di essere in possesso, oppure no, di un mandato elettorale e di avere intenzione, oppure no, di battersi per la propria riconferma alle elezioni che verranno. Perché questo problema conta così tanto nelle crisi? Perché i governanti che sono tali grazie a elezioni vittoriose, e che si battono per vincere anche quelle successive, sono costretti a una reattività di fronte alle crisi che sembra mancare ai governanti sprovvisti di mandato popolare. I primi sanno che sulle crisi possono anche giocare la

rielezione. I secondi non si pongono il problema. Ciò non garantisce affatto, figurarsi, che i governanti eletti faranno bene. Ma, di sicuro, ci sarà su di loro una pressione, una costrizione imposta dalle cose (e dalla paura della punizione elettorale) che non è presente o, quanto meno, è meno visibile nel caso dei governanti non eletti.

l'Unità – 11.3.12

Il Partito dei tecnici – Claudio Sardo

Il segretario del Pdl Alfano ha fatto saltare un vertice di maggioranza ponendo un veto sulle riforme della giustizia e della Rai. E come hanno reagito certi commentatori? Sostenendo che i partiti intralciano Monti. I partiti – nome plurale – non il Pdl. Oggi potrebbero ripetersi dopo che Bersani ha detto: non si usi l'articolo 18 come scalpo da offrire sull'altare dei mercati. Tra Alfano e Bersani si è aperta anche una polemica sul valore da assegnare al lavoro nella scala delle priorità del Paese. Ma chi adotta lo schema «tecnici contro partiti» è pronto a negare ogni concretezza alla battaglia politica e agli interessi sociali in conflitto. Un esempio recente è stato fornito durante il tormentato iter del decreto sulle liberalizzazioni. Il primo testo uscito da Palazzo Chigi era piuttosto debole. In Parlamento abbiamo assistito ad un duro scontro sugli emendamenti, a cui hanno partecipato anche le agguerrite lobby. Alla fine però è uscito un provvedimento nell'insieme migliorato e potenzialmente più favorevole ai consumatori, come dimostrano le irritazioni di petrolieri, farmacisti, assicurazioni. In diversi punti Pd e Pdl si sono combattuti su fronti contrapposti. Ma la narrazione antipolitica ha ribadito lo stereotipo del governo assediato dai lobbisti e ostacolato dai partiti, senza preoccuparsi di distinguere. Sarebbe facile dimostrare che il governo da solo avrebbe fatto assai poco contro le lobby e che già più volte è stato costretto ad arretrare. Non è facile però andare contro la corrente dei nuovi conformisti. Nel tempo del governo Monti, in tutta evidenza, la battaglia politica non è affatto sospesa. È in pieno svolgimento. E ha come posta in gioco l'Italia di domani. O meglio, il peso che i cittadini avranno nelle decisioni di domani. Soprattutto il peso dei ceti sociali più deboli e delle classi medie che si stanno impoverendo. Perché la narrazione prevalente – con il suo occulto, ma forte contenuto ideologico – punta proprio ad orientare la transizione verso un esito oligarchico e tecnocratico. Naturalmente assumendo come paradigma non negoziabile quelle scelte di politica economica, che sono il frutto dell'Europa a guida conservatrice oltre che di una regressione intergovernativa dell'Unione. In questo schema il governo dei tecnici, chiamati a riscattare l'Italia dal degrado dei partiti unitariamente intesi, è il soggetto che può al meglio eseguire un mandato in pratica non emendabile. E la Grande Coalizione non è solo il contesto ideale per un governo dei tecnici dopo il 2013: è soprattutto la convalida dell'inutilità dei partiti. Inutile dire che non c'è nulla di neutrale in questa impostazione. Negare che in Italia e in Europa le alternative politiche siano possibili e legittime corrisponde a una visione strategica. Speriamo che Hollande sia il primo a rompere il muro e ad avviare un nuovo corso. Ieri intanto il segretario del Pd ha espresso un punto di vista non scontato: al tavolo sulla riforma del mercato del lavoro il governo deve cercare, senza riserve, un accordo tra le parti; il patto sociale è parte essenziale del mandato governativo; l'articolo 18 non può essere messo in discussione, se non per un'opera di manutenzione condivisa, e comunque al termine di un percorso che deve garantire anzitutto minore precarietà del lavoro e caratteri più universali agli istituti della sicurezza sociale. Sarebbe anche una sfida lanciata all'Europa da un Paese che sta facendo i «compiti a casa». In ogni caso è un'opzione politica che il Pdl già sta contrastando. Il governo Berlusconi aveva fatto della divisione sociale la propria rotta. Dunque, si misura qui la discontinuità di Monti. Che può aiutare l'Italia a ricostruire una positiva dinamica democratica, con il dovuto rispetto per l'autonomia dei corpi intermedi, oppure può condurlo in direzione opposta. La matrice di destra dell'attacco ai partiti (con annesso declassamento delle questioni sociali) è evidente. Tuttavia, non si può rispondere a questa campagna negando la crisi dei partiti, il loro affanno, le ragioni di una crescente delegittimazione. Tanto meno può farlo il Pd, il solo soggetto che si definisce pubblicamente «partito». C'è una domanda di rinnovamento a cui non viene data una risposta efficace, e ciò aumenta le distanze con i cittadini. Le nuove classi dirigenti devono però formarsi nella durezza dei conflitti reali, non sulla scena delle apparenze politiche determinate da narrazioni altrui. Solo così il necessario rinnovamento dei partiti servirà a cambiare le cose. La scorciatoia di soluzioni leaderistiche, di ulteriori partiti personali può dare l'illusione di una novità: ma rischia di portare acqua a chi vuole che la politica conti sempre di meno e il pensiero unico si affermi a vantaggio di oligarchie sempre più ristrette.